

Le promesse mancate della doppia elica - Benedetto Vecchi

La cura miracolosa del capitalismo in crisi si chiama biotecnologie. A supporto dei benefici che può arrecare questo corpus tecnico-scientifico vanno annoverate anche le neuroscienze, a patto però che quest'ultime compiano il grande passo dalla ricerca di base a quella applicata. Così, dopo l'esaurirsi della spinta propulsiva della «rivoluzione del silicio», la nuova frontiera del capitalismo ha a che fare con le tecnologie della vita e con il «grande arcano» del cervello. È questa la novella che viene recitata per diradare la densa foschia della crisi globale del capitalismo, evocando la mappatura del Dna e la breve e intensa stagione delle imprese che da quelle ricerche hanno saputo produrre tuttavia limitate innovazioni per quanto riguarda la cura di alcune patologie o per mettere a punto una nuova generazione di medicine. Recentemente, sono stati pubblicati due saggi di indubbia capacità analitica su questa trasformazione delle biotecnologie e delle neuroscienze in altrettanti settori produttivi. Il primo è della filosofa Melinda Cooper e ha come titolo *La vita come plusvalore* (ombre corte, pp. 155, euro 15). Attinge a un lessico decisamente marxiano, provando a ibridarlo con la riflessione di Michael Foucault sull'ordoliberalismo per criticare l'uso capitalistico delle biotecnologie. Il secondo è scritto da Hilary Rose e Steven Rose. La prima è una affermata sociologa che ha sviluppato una critica femminista della produzione scientifica, l'altro autore è un noto biologo. Il titolo di questo poderoso saggio è *Geni, cellule e cervelli* (Codice edizione, pp. 401, euro 18,90). È volutamente sobrio, anche se la sua lettura è una preziosa mappa di come la biologia e le neuroscienze siano state, appunto, presentate come la leva per risollevare le sorti del capitalismo. **Il potere del Dna.** Due libri a loro modo complementari. Quello di Melinda Cooper inizia, idealmente, proprio dove termina quello di Hilary Rose e Steven Rose, anche se imprime una torsione analitica che la conduce ad un approdo più «radicale» di quello dei due studiosi inglesi, laddove assegna alla rappresentazione pubblica delle «tecnologie della vita» il ruolo ancillare di logica culturale del capitalismo neoliberista. Geni, cellule e cervelli è una miniera di informazioni e di riflessioni su quanto gli scienziati, ma anche il mondo politico hanno prodotto da quando il dna è stato l'oggetto di attenzione non solo da specifiche discipline scientifiche - la biologia, in primo luogo -, ma anche di programmi di ricerca scientifica definiti da governi e stati sovrani. Hilary Rose e Steven Rose sono figure esemplificative di una generazione di ricercatori che negli anni Sessanta ha portato una ventata di spirito critico nei laboratori di ricerca e nelle aule universitarie. Hanno attraversato quel decennio e il successivo, scrivendo, intervenendo pubblicamente contro l'ideologia della neutralità della scienza. Ne è testimone l'introduzione al volume, quando ripercorrono il loro percorso teorico iniziato con l'incontro con la «nuova sinistra» inglese e proseguito con un'adesione di Hilary Rose al femminismo, rivelando una conoscenza profonda con quanto pubblicato al di fuori del loro paese. Sono ricordati i contributi di Marcello Cini e del suo gruppo (Steven Rose caldeggiò la pubblicazione in Inghilterra di un saggio riassuntivo dell'Ape e l'architetto), delle discussioni sulla scienza e il ruolo dei tecnici nello sviluppo capitalistico dentro organizzazioni come Lotta Continua e Potere Operaio. Molte righe sono altresì dedicate a quanto veniva stampato in Francia (usano parole al vetriolo contro lo «scientismo» mascherato di Louis Althusser: atteggiamento caustico che è riservato anche ai cosiddetti postmoderni come Lyotard). Un excursus di una storia delle idee teso a evidenziare come la biologia e le neuroscienze sono sempre state un oggetto di desiderio del potere e spesso usate per legittimare l'ordine costituito, qualunque esso sia. È accaduto con l'eugenetica nazista, con la «scienza proletaria» dell'agronomo sovietico Lysenko, ma anche con l'eugenetica praticata nei democratici Stati Uniti o nella socialdemocratica Svezia, quando scienziati e ricercatori condussero illegalmente, ma con la copertura statale, sperimentazioni sulla popolazione per studiare i «disturbi mentale», oppure per testare nuove medicine che dovevano curare il cancro o la sterilità. Il salto di qualità avviene quando viene ipotizzata la possibilità di stendere una mappa del Dna. **Modelli convergenti.** Anche in questo caso il libro è una miniera di informazioni, in particolare modo quando i due autori ricostruiscono la parabola delle biotecnologie in Inghilterra, Stati Uniti, Islanda, Canada: esperienze diverse da cui emergono elementi comuni. In primo luogo il ruolo dello Stato. A seguire capitale di rischio, la necessaria partnership tra ricerca pubblica e ricerca privata e, infine, una legislazione sulla proprietà intellettuale (i brevetti, innanzitutto): tutti fattori che hanno contribuito a una «produzione politica» di un mercato prima inesistente. Anche gli interventi legislativi sulla privacy e sulla bioetica sono stati funzionali alla creazione di questo settore produttivo. Un modello dunque che si è andato affermando su scala globale, anche se quanto sta accadendo in India e Cina dovrebbe consigliare una cautela nell'individuare il trittico tra capitale di rischio, ruolo pastorale dello stato e ricercatori trasformati in imprenditori come modello universale. In Cina e in India, infatti, lo Stato è sia finanziatore che soggetto giuridico e definisce le regole del gioco: un fattore che ha trasformato i due paesi in leader nella ricerca nelle biotecnologie. In ogni caso, tanto le biotecnologie che le neuroscienze non hanno mantenuto le promesse iniziali. Del Dna si sa molto, ma rimane ignoto molto del suo funzionamento. Certo le staminali continuano ad essere un settore promettente, ma molto ancora bisogna apprendere. Le neuroscienze dovevano spiegare cosa è l'intelligenza, come si sviluppano i disturbi mentali, ma siamo ancora a furibonde dispute su quale sia il legame tra mente, cervello e Dna. **La frontiera della neuroplasticità.** L'ultima frontiera di una nuova terra promessa è la neuroplasticità del cervello, ambito nel quale la «National Institute of Health» statunitense sta riversando un fiume di investimenti, ma con scarsi risultati, se non la conferma che il cervello ha una sua capacità di riorganizzarsi in caso di determinate lesioni. La bolla delle biotecnologie si sta sgonfiando e con essa l'idea che fossero il settore produttivo capace di sostituire l'high-tech nel trainare lo sviluppo capitalista. Rimane tuttavia intatta la rappresentazione delle biotecnologie come *deus ex machina* di una vita migliore. Ed è su questo crinale che il saggio di Melinda Cooper fornisce una bussola per orientarsi nella costellazione culturale del capitalismo contemporaneo. Usando dunque un lessico marxiano unito a robuste suggestioni foucaultiane, la studiosa si concentra sul binomio rischio-futuro attorno al quale si sviluppa l'ordine del discorso sulle biotecnologie. Partendo come gli autori dell'altro saggio, Melinda Cooper evidenzia il ruolo «pastorale» dello stato nel definire la cornice normativa per veicolare politiche neoliberiste sulle «tecnologie della vita». Allo stesso tempo, il capitale di rischio è indispensabile per far decollare questo tipo di attività produttiva. Con

radicalità, vengono analizzati sia la dismissione del welfare state che la «privatizzazione» dell'accesso ai servizi sociali. Se gli uomini e le donne sono però ridotti a capitale umano, il fattore di rischio è insito nelle aspettative di «buona vita». Il neoliberismo veicolato dalla logica culturale dominante non punta infatti a un equilibrio generale, ma all'instabilità e nell'assenza appunto di equilibrio. **Il rischio del futuro.** È questo uno dei punti di forza del libro della Cooper. Instabilità, processi dinamici, il divenire sono qui analizzati, a ragione, come elementi convergenti a quanto accade con le biotecnologie, con la loro pretesa di manipolare, ricombinare il Dna al fine di produrre un animale umano efficiente e capace di adattarsi repentinamente ai cambiamenti dell'habitat sociale in cui è immerso. È solo correndo il rischio di fallire che l'animale umano può immaginare il futuro, dicono i neoliberisti. Nell'era della fine della storia, le biotecnologie sono quindi lo strumento indispensabile per immaginare il futuro. Un risvolto «scientista» che ha costituito un potente strumento ideologico per legittimare la trasformazione del corpo umano, e le conoscenze relative ad esso - dal Dna a come funziona il cervello -, non solo in una merce, ma anche in dispositivo produttivo, mezzo di produzione e, al tempo stesso, materia prima dell'attività lavorativa di ricerca. Due libri, dunque, che hanno il pregio di proiettare un'attitudine critica sul lavoro di ricerca, costringendo a fare i conti con il regime di accumulazione capitalista. E se le biotecnologie e le neuroscienze non sono la nuova frontiera del capitale, il lavoro analitico di Hilary Rose, Steven Rose e Melinda Cooper costituisce, nella diversità, un potente dispositivo per una rinnovata critica alla neutralità della scienza.

L'open source irrompe nei laboratori e cambia le regole del gioco scientifico

Andrea Capocci

Osservando l'evoluzione più recente della ricerca medica e biologica, si rimane stupiti non solo per gli straordinari progressi compiuti dalla scienza, ma anche per il modo nuovo in cui queste comunità scientifiche si organizzano e dialogano con il resto della società. Mentre il dibattito pubblico sulle ricadute sociali della scienza sembra incagliato su alcuni temi evergreen (le colture geneticamente modificate, l'uso delle cellule staminali, le biotecnologie in campo riproduttivo), cittadini ed esperti sperimentano nuove relazioni di cui Alessandro Delfanti, in *Biohacker. Scienza aperta e società dell'informazione* (Elèuthera), ci dà un resoconto tempestivo. Per quanto accesi, i dibattiti citati non avevano scalfito più di tanto l'immagine del ricercatore rispetto a quella «classica». Già negli anni '40, infatti, il sociologo Robert K. Merton aveva individuato una sorta di galateo degli scienziati fondato su universalismo, condivisione dell'informazione, disinteresse economico e riproducibilità degli esperimenti. Un simile codice di comportamento divideva nettamente in due la comunità scientifica: da un lato i «buoni», prevalentemente attivi nel settore statale e nella ricerca di base; dall'altro i «cattivi», al servizio delle industrie interessate a ricavare profitto dalle applicazioni delle scoperte piuttosto che a collaborare con i potenziali concorrenti. Oggi questa distinzione è venuta meno, grazie soprattutto a tecnologie digitali di elaborazione e circolazione dell'informazione di inedita efficacia che hanno connesso settori scientifici (e non) prima separati. Allo stesso tempo, però, nuove linee di frattura sono emerse: una fra tutte, quella tra scienza «aperta» e «chiusa». Per illustrare il mutamento, Delfanti illustra alcuni casi singolari provenienti tutti dall'ambito delle scienze della vita. La virologa Ilaria Capua, grazie alla sua ribellione contro le grandi istituzioni sanitarie internazionali, ha fatto in modo che le sequenze genetiche necessarie per monitorare la diffusione dell'influenza aviaria (quella che fece parlare di pandemia nel 2006) fossero messe a disposizione di tutti gli scienziati, invece di rimanere chiuse in una banca dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ad accesso riservato. Il genetista-imprenditore (e surfista) Craig Venter percorre gli oceani a bordo del suo yacht-laboratorio *Sorcerer II*. Tra un tuffo e l'altro, raccoglie dati genetici sui micro-organismi marini e costruisce il più grande database genomico al mondo che chiunque può consultare. Grazie a quei dati e al suo know-how, Venter ha depositato diverse domande di brevetto su «batteri sintetici» ad uso industriale. Il movimento transnazionale *Do-it-yourself biology* (www.diybio.org), cioè «Biologia Fai-da-te», promuove il libero uso delle biotecnologie, finora monopolizzate dalle grandi imprese: a questo scopo costruisce attrezzature di laboratorio che permettono di sperimentare la propria creatività manipolando batteri, cellule e geni nel garage di casa. Salvatore Iaconesi, artista multimediale e hacker, scoperto di avere un tumore al cervello, ha «craccato» la sua stessa cartella clinica per condividerla in un formato open source accessibile a qualunque medico possa rivelarsi utile. Iaconesi ha potuto ottenere attraverso la rete informazioni preziose per la sua terapia, fornendo una dimostrazione delle chance aperte dagli «open data». I casi analizzati da Delfanti mettono in discussione il mito sinistorso della «ricerca pubblica». Se finora questa espressione era legata alla natura del committente, la biologia odierna suggerisce che le regole del gioco siano ancor più importanti di chi mette i soldi per stipendi e laboratori. Anzi, la residua sovranità nazionale ostacola la libertà di ricerca tanto quanto il mercato. La scienza aperta spesso si muove contro, più che dentro, le burocrazie statali. Per ottenere che i dati sull'influenza fossero resi accessibili, Capua ha dovuto combattere (e vincere) contro i vertici di un'istituzione pubblica per antonomasia come l'Oms. Analogamente, lo spettro del bioterrorismo viene agitato dal governo Usa per finanziare ricerca di base e così rilanciare l'industria farmaceutica (privata) in crisi. Ma ha provocato anche l'arresto e la condanna dei «biohacker» del *Critical Art Ensemble*, colpevoli di aver realizzato performance in cui semplici cittadini potevano sintetizzare Dna. E mentre sono proprio i governi a spingere i ricercatori pubblici verso la brevettazione dei loro risultati, un settore crescente dell'industria privata high tech scopre le virtù della condivisione: colossi farmaceutici come AstraZeneca, Pfizer e Merck finanziano e alimentano banche-dati aperte a disposizione dei biotecnologi. Non si tratta di un'alleanza in nome del bene comune, ma di un nuovo equilibrio tra pubblico e privato che si fa strada con molte contraddizioni. È ciò che fa dire a Venter: «Il mio successo più grande è stato farmi odiare da entrambi i mondi». Il vero motore di questa trasformazione è la cultura fondata sul pieno accesso all'informazione, sulla sfiducia per l'autorità e sulla partecipazione attiva all'innovazione mutuata dall'informatica «open source». Negli scienziati questi valori sono andati via via sbiadendo. Gli «hacker» li hanno fatti propri e conservati in attesa di tempi migliori, come un virus in provetta pronto a diffondersi. E ora qualcuno ha aperto il laboratorio.

Diaghilev e Stravinskij, due alleati invincibili - Oreste Bossini

Il *Sacre du printemps*, allestito per la prima volta al Théâtre des Champs-Élysées di Parigi il 29 maggio 1913, rappresenta il momento culminante della sensazionale esperienza artistica dei Ballets Russes. Le produzioni della compagnia di Sergej Diaghilev, sbarcata ufficialmente a Parigi nel 1910 con una serie di spettacoli tra cui il nuovo balletto *L'oiseau de feu* di un giovane e sconosciuto allievo di Rimskij-Korsakov, Igor Stravinskij, apparvero al pubblico parigino, assuefatto al teatro simbolista, qualcosa di completamente nuovo. L'arrivo degli artisti russi, preparato negli anni precedenti da una serie di iniziative dell'intraprendente impresario e connoisseur culminanti nel 1909 in una grande tournée d'opera e di balletto dei Teatri Imperiali di Mosca e di San Pietroburgo, fu sentito come l'avvento di un nuovo tipo di teatro *tout court*, ben oltre i confini degli spettacoli di danza. Henri Ghéon, sulla *Nouvelle Revue Française*, aveva definito i Ballets russes «il sogno di Mallarmé», una nuova forma di opera d'arte totale. L'età eroica della compagnia, rimasta attiva fino alla scomparsa di Diaghilev nel 1929, è concentrata in quella manciata di *saisons russes* a Parigi, tra il 1909 e il 1913, che hanno rappresentato una sorta di big bang delle nuove forme di spettacolo del XX secolo. L'influsso di quella esperienza germinale si è riverberato in diversa misura su tutte le avanguardie artistiche del primo Novecento, proseguendo anche dopo la Guerra. La fame di Diaghilev di nuovi mezzi espressivi per mantenere il primato della modernità lo portava, infatti, a cercare sempre per i suoi spettacoli le menti più creative nell'ambito della pittura, della musica, del teatro, da Picasso a Natalia Goncharova, da Erik Satie ai giovani del gruppo dei Six, Milhaud e Poulenc. Un'ampia raccolta di saggi e documenti, curata da Patrizia Veroli e Gianfranco Vinay, riassume in maniera dettagliata l'intera vicenda della cosmopolita compagnia e l'impatto di questa esperienza sulla cultura del Novecento (I Ballets Russes di Diaghilev tra storia e mito, ed. Accademia Nazionale di S. Cecilia, pp. 296, euro 70). Per la prima volta, nella pur ricca letteratura italiana sui movimenti artistici del XX secolo, si tenta di osservare in maniera globale e non parziale il fenomeno dei Ballets Russes, che nascevano dall'idea di trascendere l'arte di una singola disciplina aspirando a creare un linguaggio universale del corpo. Per questo, il sommo interprete delle utopie di Diaghilev è stato un artista sciamano come Vaclav Nizinskij, capace di trasformare qualunque spettacolo in un delirio espressivo d'impressionante potenza. I due curatori, ciascuno nella propria area di competenza, Veroli per la danza e Vinay per la musica, illustrano all'inizio il tema del lavoro, cogliendo i tratti essenziali della controversa miscela di elementi eterogenei che forma la peculiare estetica dell'impresa di Diaghilev. Il mito dei Ballets Russes nasce soprattutto dall'istinto infallibile di un intellettuale della vecchia Russia come Diaghilev nel saper stare sempre un passo più avanti del suo tempo. I suoi spettacoli più riusciti, ma in fondo anche quelli meno fortunati, mostravano forme di linguaggio che il pubblico non sapeva ancora di desiderare. Il cosiddetto *succès de scandale*, il cui massimo archetipo resta la serata inaugurale del *Sacre du printemps*, rappresentava un elemento integrale dell'estetica di Diaghilev, che nutriva la propria visione artistica cercando sempre di sfidare le forme intossicate dal gusto del pubblico e di conseguenza morte o moribonde. Oltre a Nizinskij, Diaghilev trovò sotto questo aspetto un altro formidabile alleato in Stravinskij, che proveniva dalla stessa *humus* e condivideva con lui quella strana miscela di attrazione e repulsione da vecchi russi per la cultura europea, divenuta dopo la Rivoluzione d'Ottobre il *terrain vague* su cui fondare la loro nuova esistenza da esuli. I resti di Stravinskij, sopravvissuto oltre quarant'anni all'amico, riposano giustamente accanto alla tomba di Diaghilev nel cimitero dell'isola di San Michele a Venezia, l'unico luogo in tutto l'Occidente nel quale i due artisti potevano sentire un legame spirituale autentico con la patria perduta. I contributi originali di eminenti studiosi approfondiscono poi specifici aspetti della figura di Diaghilev e del fenomeno dei Ballets Russes. Lo storico Jean-Michel Nectoux, per esempio, illustra la parte russa della biografia di Diaghilev, mettendo in luce i molteplici interessi artistici del giovane rampollo di una famiglia della bassa nobiltà di provincia e i suoi controversi rapporti con l'intelligencija ufficiale. Allo stesso modo Stephen D. Press della Wesleyan University, Illinois, uno studioso che sta dedicando lavori importanti alla storia del balletto russo, compie un'accurata ricognizione dei rapporti di Diaghilev con l'altro grande protagonista della musica russa del primo Novecento, Sergej Prokof'ev, sullo sfondo delle vicende politiche del nascente stato sovietico. Altrettanto interessanti sono i contributi del russista e storico della danza Tim Scholl, di Stephanie Jordan dell'University di Roehampton e di José Sasportes, già ministro della cultura in Portogallo e uno dei più noti studiosi di storia della danza. Il volume inoltre è arricchito da numerose fotografie di scena e soprattutto dalla riproduzione in facsimile del supplemento della rivista *Comoedia illustré*, dedicato alla stagione 1913 dei Ballets Russes, dove si possono ammirare gli splendidi bozzetti di Léon Bakst per i costumi del Boris Godunov, le fotografie di Nizinskij e della Karsavina in divisa da tennis per il balletto *Jeux* di Debussy, le maquettes di Roerich per la Russia pagana del *Sacre du printemps*. Il *Sacre*, epitome della sbalorditiva esperienza dei Ballets Russes, rimane in ogni caso, come ogni autentico capolavoro, al di là di una comprensione definitiva. Come nella storiella del pellegrino interrogato da Jung o da Freud, potremmo chiedere al mito del *Sacre* tanto «dove vai?» quanto «da dove vieni?», a seconda della prospettiva ermeneutica. La sua forza espressiva invece rimane indiscutibile. L'impressione profonda della vesna, della primavera russa, il disgelo improvviso dei lastroni di ghiaccio che imprigionano la terra, gli sciami di insetti che nascono nelle immense paludi: questa è l'autentica fonte poetica del *Sacre* di Diaghilev e di Stravinskij. Le memorie del musicista sull'arrivo della primavera a San Pietroburgo sono parole di commovente incanto: l'odore di muffa del mantello di lana cotta inzuppato di pioggia, il sapore dei gamberi d'acqua dolce, il rumore delle ruote e lo schiocco della frusta dei carrettieri sul dorso dei cavalli sul Canale Krukov. Il mito della modernità ha un sapore antico.

L'apocalisse amorosa - Giulia D'Agnolo Vallan

Si sono incontrati, per la prima volta nel 1995, su un treno, in Austria. Nove anni dopo, si sono rivisti a Parigi, dove lui, sposato e con un figlio, era arrivato per la promozione di un libro in cui parlava anche di lei. Li ritroviamo oggi, passati altri nove anni, sposati uno all'altro, con due bambine bionde, in vacanza nel Peloponneso. Jesse (Ethan Hawke) e Celine (Julie Delpy), lo scrittore newyorkese e l'attivista francese, le cui vite sono state cambiate da una notte passata insieme camminando per le strade di Vienna, prendono forma sullo schermo ogni volta come un incantesimo familiare. La collaborazione tra Hawke, Delpy e il regista Richard Linklater che ha dato origine a *Before Dawn*, *Before*

Sunset e al loro ultimo bellissimo film, *Before Midnight* non ha il determinismo socioantropologico degli *Up* di Michael Apted ma la sua texture è altrettanto documentaria - il rapporto tra Jesse e Celine, fotografato, a distanza di anni, in tre momenti diversi della giornata (alba, tramonto, mezzanotte) riflette con dolcezza l'inesorabilità di ogni storia d'amore. Con il passare del tempo, di film in film, insieme a qualche ruga che rende più duro il volto di Jesse e più malinconica la luminosità di Celine, e insieme a una maggiore maturità espressiva, Hawke e Delpy portano alla texture di *Before Midnight* anche la loro esperienza dietro alla macchina da presa (sono entrambi ormai affermati anche come sceneggiatori e registi): se già in *Before Sunset* avevano co-firmato il copione con Linklater, questo nuovo film è visibilmente il frutto di una collaborazione a tre molto intensa. Ogni episodio della trilogia arriva con una suspense legata a un lasso di tempo, a un viaggio da intraprendere e a una decisione incombente, che però poi si stempera nella dolcezza degli interminabili passeggi e nei labirinti di parole in cui Jesse e Celine si avvolgono a vicenda, fin dalla prima volta. In *Before Midnight*, questa danza verbale è una danza di sopravvivenza. Quando li ritroviamo, all'aeroporto dove hanno accompagnato il figlio di Jesse che sa tornando in America dalla madre, rivederli è il piacere di incontrare due persone che conosci bene, e che si conoscono ancora meglio. Celine impulsiva, cerebrale, diretta. Jesse più obliquo, lineare, rassicurante. Entrambi che non smettono mai di pensare, di interrogarsi sulle cose. È così che si sentono vivi. Anche se significa ogni volta sfiorare il punto di rottura, rischiare di perdere tutto. Linklater è sempre stato affascinato da certi milieus e dai rituali del cinema europeo, nonostante faccia un cinema americanissimo. In *Before Midnight* i riferimenti sono ancora più chiari del solito - e il viaggio in Italia di Rossellini non traspare solo nella filigrana di questa particolare istantanea di matrimonio con vacanza mediterranea, ma è parte esplicita della conversazione durante un pranzo a casa dell'anziano scrittore greco di cui Jesse e Celine sono ospiti. È l'ultimo giorno, prima della partenza, marito e moglie hanno davanti una di quelle loro intensissime passeggiate e una notte senza bambine offerta dagli amici nell'hotel del paese. Hanno davanti anche l'ipotesi di trasferirsi da Parigi a Chicago, per essere vicini al figlio di lui. L'ipotesi che Celine vede con timore perché significherebbe cambiare tutto. Ma, più in là ancora del viaggio che li aspetta l'indomani, e dell'ipotesi di una nuova vita a Chicago c'è davanti a loro, il terrore di tutti quegli anni da passare ancora insieme. Tra i muri bianchi della camera di un albergo semi-vuoto, al tavolino di un ristorante sull'orlo di un mare calmo e buissimo, è Celine, come al solito, che porta tutto sull'orlo dell'apocalisse, cerca «la prova». Sta a Jesse cercare di ricomporre l'impercettibile senso del loro essere. Anche a costo di usare una macchina del tempo. *BEFORE MIDNIGHT, DI RICHARD LINKLATER CON JULIE DELPY, ETHAN HAWKE, SEAMUS DAVEY-FITZPATRICK, USA 2013*

Il piacere di raccontare con ironia e tenerezza – Cristina Piccino

Louise è un'attrice che non vuole più recitare, ai set preferisce la vita, l'amore, vorrebbe avere un figlio. E poi c'è quel castello di famiglia, il luogo dei ricordi di bambina, di quella spensieratezza invincibile quando il mondo visto dal giardino sembrava con le sue minacce qualcosa di lontanissimo. La madre vuole venderlo, il sindaco del paese farne un parco pubblico, si oppongono lei e l'amato fratello, Ludovic, l'uomo della sua vita, che sta male, e potrebbe morire presto. Poi c'è Nathan, quel ragazzo giovane, bello e imbronciato con cui Louise vive un amore speciale, qualcosa di prezioso e di complicatissimo. Ma non sono tutte impossibili le storie d'amore? Un castello in Italia è il nuovo film di Valeria Bruni Tedeschi, anche protagonista nel ruolo di Louise, che con un candido sorriso da ragazzina, volteggia leggera tra lacrime, istanti di gioia, sorprese, nevrosi. Come nei film precedenti, È più facile per un cammello e Attrici, anche qui la regista ritrova la prima persona degli ambienti che conosce bene, e a cui appartiene, ovvero l'alta borghesia coi doppi cognomi e il mondo del cinema. Ma sempre senza presunzione, o generico giudizio. L'autofinzione di una biografia familiare persino «sfacciata» - il doppio cognome che nel film diviene Rossi Levi - e che si sposta tra Castagneto di Po, sede del maniero familiare, e Parigi, trasforma il paesaggio privato in commedia, in riso e in pianto, in uno slapstick emozionale di cui Bruni Tedeschi fa vibrare le corde con sapiente dolcezza. «La cosa più importante per me è trovare una storia» ci dice al telefono da Parigi, la voce un po' roca. «Sto parlando tantissimo questi giorni» quasi si scusa. Un castello in Italia, che da noi esce domani con *Teodora* film, è infatti appena uscito anche in Francia, dopo la presentazione allo scorso festival di Cannes, unico film «femminile» in gara. Ed è infatti un magnifico ritratto di donna, impudico, divertente, di chi sa esporsi nelle sue fragilità e nel suo fascino senza paura di giocare (ironicamente) con se stesso. **I suoi film si ispirano sempre alla sua vita trasformandola in un universo narrativo. Come lavora?** Inizio a scrivere le scene, i dialoghi, piano piano si tratteggiano i personaggi, e poi accade qualcosa ... In questo film avevo davanti a me due storie, una storia d'amore e una familiare, la sfida era riuscire a farle incontrare. Posso dire di avere trovato il film quando il personaggio del fratello di Louise, Ludovic (Filippo Timi, ndr) conosce il fidanzato di lei, Nathan (Louis Garrel); i due si guardano un po' con sospetto, tra Louise e Ludovic c'è un rapporto fortissimo, quasi da innamorati, infine Ludovic lo accetta. In quel momento anche le due linee narrative si sono unite. Sono stati molto importanti due film, *Il giardino dei Finzi Contini* e *Salto nel vuoto*, è da lì che mi sono ispirata per descrivere la dimensione familiare, in particolare il legame tra i due fratelli, Louise e Ludovic. **Le sue storie sono intime, e personali, ma sempre piene di umorismo. Anche nei momenti di tristezza, di dolori profondi c'è un sorriso, uno scatto buffo. È una dote speciale.** L'aspetto tragicomico fa parte della vita, o almeno del mio modo di farci i conti. È un po' una scommessa che faccio con me stessa, catturare il comico che irrompe all'improvviso in un momento della tua esistenza. Prendiamo la scena del funerale di mio fratello col prete che arriva in ritardo: può accadere, accade anche nella realtà, siamo sommersi dalla disperazione ed ecco che il prete non arriva. **Lei è anche molto autoironica. Il suo personaggio, Louise, è goffa, fa pasticci, è nevrotica... Mi viene in mente una scena, quando Louise arriva Napoli perché le hanno detto che in quella chiesa si compie il miracolo della maternità. È puro slapstick.** L'ironia riguarda tutti i miei personaggi, per me è un piacere, ed è fondamentale. È un'ironia che mescola crudeltà e tenerezza, perché li amo naturalmente, e che affiora già nella scrittura. Anche per questo mentre scrivo penso subito agli attori. Ma credo che per un autore sia indispensabile sapere giocare con se stesso. Rispetto alla scena di cui parla, rappresentava anche un modo per esplorare un po' il rapporto con la religione, che nel film è

molto presente. Marisa (Marisa Borini), la mamma di Louise, è religiosa anche se litiga con la Vergine. Louise invece si trova alla «periferia» della fede ma non riesce a entrarvi. Mi piaceva l'idea di ambientare la scena a Napoli, che segna quasi una frontiera tra religione e superstizioni. **I luoghi sembrano importanti nella storia, quasi come se fossero dei personaggi con una loro fisionomia emozionale. E non solo il castello del titolo.** Il castello naturalmente è il cuore, volevo filmare il parco, gli esterni, è molto cinematografico. E soprattutto appare come uno spazio quasi protetto, dove l'esterno di morte, di malattia non potrà mai entrare pure se poi sappiamo che non è vero. L'appartamento di Parigi, che è l'altro centro narrativo, ha invece una natura più intima, è dove si vive la storia d'amore tra Louise e Nathan. Il modo di filmare cambia secondo dove ci si trova. Io filmo solo i posti e le persone che conosco, non amo parlare di mondi dei quali non ho esperienza. Avrei voluto mettere più scene con le persone che lavorano al castello, li avevo immaginati come un coro greco che commenta le azioni dei protagonisti. E anche la figura dell'amico di famiglia, interpretato da Xavier Beauvois, vuole esprimere uno sguardo esterno, qualcuno che non è dentro la famiglia. **Ha lavorato alla sceneggiatura insieme a Noemie Lvovsky, che è anche una regista, con la quale ha condiviso la sua esperienza cinematografica dagli inizi. E poi, appunto, Xavier Beauvois, regista pure lui, tutti quanti protagonisti di una generazione del cinema francese. È importante la complicità nel suo lavoro?** È una grande forza, non si può essere soli in questo mestiere. E le complicità sono quelle con le persone che conosco ma anche quelle che si creano con le persone nuove. Al di là del film è meraviglioso parlare, scambiarsi dei dubbi ... L'incontro con Filippo Timi è qualcosa che va oltre questo film. Pensare che non ero convinta all'inizio che fosse l'attore giusto per il ruolo di mio fratello, poi è scattato qualcosa tra noi ed è diventato lui. Xavier Beauvois da regista mi ha dato consigli preziosi, e così Louis Garrel che veniva sul set pure quando non girava. Ci si scambiano i ruoli, ci si danno consigli, ci si guarda, si scrive, si legge, si discute, si litiga, in fondo è come una famiglia. La solitudine in questo lavoro è insopportabile. **Ci sono film che l'hanno ispirata particolarmente o che le sono piaciuti negli ultimi tempi?** Ho amato La guerra è dichiarata di Valerie Donzelli, e Miele di Valeria Golino, mi piacerebbe lavorare con lei da attrice. Poi ci sono tante cose che mi ispirano e tanti registi con cui amerei lavorare, che è sempre un po' imbarazzante dirne solo qualcuno. Nei classici Cassavetes, Bergman, Truffaut, secondo i momenti della mia vita. E Moretti, e Allen, ma anche Almodovar sono registi di cui aspetto sempre il nuovo film. Mi è piaciuto tantissimo lo e te di Bertolucci, anche con lui vorrei lavorare di nuovo, abbiamo fatto un corto insieme ma rispetto a lui mi sento come qualcuno che non ha mangiato abbastanza.

«Tutto esaurito», il sipario si alza. Un mese di teatro «offerto» dalla Rai

La Rai «aiuta» il teatro in crisi con una serie di iniziative - dal 31 ottobre al 30 novembre - sotto forma di un programma dal titolo «Tutto esaurito» su Radio 3. Spettacoli i in diretta - o registrati - che i due curatori della trasmissione Antonio Audino e Laura Palmieri, hanno preparato riunendo in cartellone omaggi a Valeria Moriconi e Mariangela Melato, a compagnie e interpreti delle ultime generazioni, da una serie di radiodrammi dedicati al pubblico dei più piccoli a un'attenzione ai problemi del presente. L'inaugurazione è domani affidata a Sandro Lombardi che ripercorre i suoi 40 anni di teatro, dal vivo, primo di una serie di attori che si esibiranno nella Sala A di Via Asiago, da Giuliana Lojodice a Isabella Ragonese, a Valerio Aprea. Per il centenario della nascita di Albert Camus, il 6 novembre, in diretta «L'etranger» presentato da Fabrizio Gifuni. Info: www.radio3.rai.it

Liberazione – 30.10.13

Matti da slegare - Franco Basaglia

Dal momento in cui oltrepassa il muro dell'internamento, il malato entra in una nuova dimensione di vuoto emozionale; viene immesso, cioè, in uno spazio che, originariamente nato per renderlo inoffensivo ed insieme curarlo, appare in pratica come un luogo paradossalmente costruito per il completo annientamento della sua individualità, come luogo della sua totale oggettivazione. Se la malattia mentale è, alla sua stessa origine, perdita dell'individualità, della libertà, nel manicomio il malato non trova altro che il luogo dove sarà definitivamente perduto, reso oggetto della malattia e del ritmo dell'internamento. L'assenza di ogni progetto, la perdita del futuro, l'essere costantemente in balia degli altri senza la minima spinta personale, l'aver scandita e organizzata la propria giornata su tempi dettati solo da esigenze organizzative che – proprio in quanto tali – non possono tenere conto del singolo individuo e delle particolari circostanze di ognuno: questo è lo schema istituzionalizzante su cui si articola la vita dell'asilo.

La Stampa – 30.10.13

Petrini, la sfida dell'Africa. “Obiettivo fame zero” – Paolo Ubaldeschi

Narzole è un comune di 3500 abitanti in provincia di Cuneo; Mukono, un distretto vicino a Kampala, la capitale dell'Uganda. Sono divisi da circa 5000 chilometri in linea d'aria, ma sono uniti dalla parabola disegnata dall'incredibile avventura di Slow Food. Perché se è nello scandalo del vino al metanolo che Carlin Petrini ha trovato una delle micce capaci di accendere la sua volontà di cambiare l'approccio verso l'agricoltura, la gastronomia, l'enologia, oggi - oltre 25 anni dopo - il teatro principale di una sfida partita nelle Langhe è diventata l'Africa, dove anche attraverso gli orti realizzati nelle scuole di una città ugandese si insegue il traguardo individuato dal movimento e dal suo fondatore: «Sviluppare la gastronomia per la liberazione, liberare il mondo dalla fame e dalla malnutrizione. La vergogna deve finire». Ecco che allora Cibo e libertà, il libro di Carlin Petrini che esce oggi per Giunti e Slow Food editore, segna un possibile momento di svolta per il movimento della chiocciola. Perché se da una parte rilegge le battaglie affrontate e le conquiste ottenute a partire dalla fine degli Anni Ottanta - sociali, culturali, politiche -, al tempo stesso apre a uno scenario impreveduto e disegna una Slow Food 2.0. D'altronde, come confessa nel libro, Petrini ama spariare le carte.

Sono lontani i tempi in cui i pionieri dell'associazione «camminavano le campagne» (Veronelli dixit) e «liberavano la gastronomia» dagli aspetti puramente estetici per imporre la teoria del cibo «buono, pulito e giusto». Oggi l'obiettivo è diventato «cambiare il mondo, vincendo la carenza di cibo» e cancellando numeri assurdi (1 miliardo di persone malnutrite, 40% del cibo sprecato ogni giorno). Per riuscirci Slow Food potrebbe dover cambiare pelle. «Per dirla tutta - scrive Petrini -, non ho paura che un giorno l'associazione che presiedo e ho fondato, a cui sono ovviamente legatissimo perché rappresenta quasi tutta la mia vita, si possa dissolvere nella forma "liquida" della rete libera». Cioè in qualche modo sciogliersi dentro Terra Madre, la «rete libera» che grazie a Slow Food mette in relazione culture contadine di ogni angolo del mondo, promuove la biodiversità e una nuova consapevolezza dei contadini nel rapporto con la terra e con uno sviluppo sostenibile. È la definitiva consacrazione di Terra Madre, uno dei risultati più importanti raggiunti da Slow Food insieme con l'Università delle Scienze Gastronomiche. La rete diventa lo strumento per il cammino immaginato da Petrini, i contadini e i produttori che ne fanno parte, il motore del cambiamento per il futuro. Per essere efficace, però, questa rete deve consolidarsi, diventare più forte. Servono tanti nodi che la tengano insieme, la facciano resistere alle difficoltà. Petrini indica un obiettivo, «10.000 nodi», 10.000 connessioni per scambiare esperienze, cultura, fare fronte comune. Diecimila è un numero magico per Slow Food: in 10.000 sono stati individuati i prodotti da ospitare entro il 2016 sull'Arca del Gusto che deve salvare il pianeta dei sapori, cioè quella biodiversità che Petrini individua come una delle ricchezze più preziose della Terra e come tale da difendere con tutte le forze. E 10.000 sono anche gli orti che da qui ai prossimi tre anni si dovranno realizzare in Africa secondo le indicazioni dell'ultimo congresso internazionale dell'associazione. Proprio questi 10.000 orti in Africa sono la parte più strategica del progetto che Petrini ha assegnato a sé e a Slow Food. Leggete come descrive un orto scolastico, ancora in Uganda: «Con quell'orto non si fa soltanto educazione per gli alunni, ma per le intere comunità. I genitori sono coinvolti nel progetto e le comunità sono parte attiva nella produzione e nello scambio di sementi e tecniche produttive... L'orto agisce da anello di congiunzione fra la cultura prodotta a scuola e i saperi tradizionali di cui le comunità rurali africane sono custodi... Insegnare a coltivare un orto può significare la salvezza». L'Africa, è perciò la conclusione di Petrini, diventa «il focus privilegiato dei nostri sforzi perché rappresenta il futuro e lo sta dimostrando». È lì che bisogna dare corpo a quella «gastronomia per la liberazione» di cui si parlava all'inizio: cioè favorire lo sviluppo di un'agricoltura e una cucina tradizionali e sostenere l'identità culturale come strumento di emancipazione di un territorio e di una comunità. In Sud America, in particolare in Perù - racconta Petrini - ha funzionato, sta funzionando. Ma per riuscire nella missione «fame zero», ora tocca all'Africa. Un progetto eccessivamente ambizioso, visionario? Forse. Ma a Petrini non fa certo difetto il coraggio, come dimostrano i risultati raggiunti con Slow Food o il Salone del Gusto. È convinto che «cibo e libertà» sia la formula che gli darà ancora una volta ragione, a patto che ci sia unità di sforzi. Lo scrive a conclusione del libro, e lo fa in dialetto, come sempre gli capita quando deve dire qualcosa di definitivo. «Tuti ansema podoma féila», tutti insieme possiamo farcela.

Donne selvagge, sole, amiche, belle tra le brume – Mia Peluso

Magico e rude, Il giardino degli oleandri di Rosa Ventrella sorge come un'inusitata e splendente pianta selvatica in un'aiuola di fiori coltivati a dozzine per catturare gli sguardi. Tra i romanzi destinati a diventare bestseller è una saga nata in Puglia da un'esordiente come un dono, con la ruvida arcana bellezza di una Michela Murgia in Sardegna o di una Laura Pariani nelle terre del Nord. Tutte contadine dal fiero radicamento alla terra e ai suoi misteri che si avvinghiano a un lungo antico passato intorno alla Margiala che tutti li conosce e alle sue tre figlie Rosetta, Cornelia e Diamante. Proprio una di loro, Diamante, la più selvaggia, è la voce narrante e la custode delle arti della fulgida e insieme tragica madre nei bui e nelle rare luci della sua sapienza di maga. Tra il profumo di limoni e di fichi, tra il calore dei forni e le chiacchiere di donne, grazie alla conoscenza che il cibo è offerta d'amore, si compie il Bildungsroman attraverso la morte, prima forma del sapere, la lotta per la sopravvivenza, la guerra sofferta di lontano, mai narrata, e l'amore. Ancora qualche ingenuità che si fa perdonare e un senso di spegnimento nella parte finale. Ma è così quando le brume della vecchiaia velano i fuochi della giovinezza. Una carrozza per Winchester di Giovanna Zucca, scrittrice autentica, anestesista di professione, è una ricostruzione immaginaria ma credibile degli ultimi ignoti anni della vita di Jane Austen: una storia che anche nel linguaggio risuona degli echi della prosa inimitabile della più amata e imitata narratrice britannica. Gli albori del Diciannovesimo Secolo si riflettono in una campagna inglese abitata dalla piccola borghesia con le sue abitudini nutrite dall'aspirazione alla classe nobile di riferimento, allietate da giovani ai primi palpiti d'amore, illuminate dalla presenza sofferente della schiva protagonista la cui fama è destinata a estendersi ai secoli futuri, Jane ha contratto una malattia sconosciuta che sir Addison, illustre medico chiamato al suo capezzale da giovani lettrici devote, riuscirà a identificare nel morbo che da lui prende nome ma del quale lui stesso ancora non conosce la cura. Un amore intenso e passionale, assai più ardente di quelli descritti nei suoi libri, legherà i due protagonisti, consci dell'inesorabilità della morte. Zucca manovra assai bene la situazione: lui coscienza critica dell'arte di lei, lei vieppiù orientata verso la consapevolezza di aver speso bene l'esistenza. E se nella finzione letteraria ha stigmatizzato la vacuità dell'epoca e le sue regole, nella realtà della vita tenterà, desiderio vano, di infrangerle. L'Uomo disponibile della brooklynese Hilma Wolitzer è un professore di scienze, vedovo inconsolabile, presentato dagli affezionati figliastri in una rubrica per cuori solitari su una rivista newyorkese. Su questa inserzione si scatena il romanzo, con la sua fitta schiera di donne solitarie. Tante, per un solo uomo sommesso e gentile, piacevole senza sprazzi di originalità, con una ferita antica nel cuore e un amore incolmabile per la moglie scomparsa. Poco convinto ma diligente, Richard passa comunque in rassegna tutte le aspiranti, accomunate dalla solitudine e dall'incapacità di colmarla. Wolitzer le ritrae con spietatezza e insieme umana pietà tramite gli occhi ora interdetti ora divertiti ma sempre complici del protagonista. Ricompare, bizzarra e irresistibilmente crudele, la donna che un tempo l'ha ferito ed è la parte migliore del romanzo, con quel loro annusarsi e perdersi nel sesso, entrambi malfidi. Ma c'è sempre, soffocante e robusto, un sotterraneo ottimismo. Giacché tutto rientra in un processo di formazione verso una seconda vita e un amore che si ricrea. Chi ha mai detto che l'amore a sessant'anni e passa non può essere grande come il primo e

magari migliore? Solo un uomo riprende e sviluppa il tema dell'amicizia tra donne, di un'intensa sorellanza, cui Alessandra Appiano rimane costantemente fedele. L'intreccio è complesso ma lineare: Camilla sparisce, lasciando due messaggi ad Alice, sua migliore amica, che si mette puntigliosa alla sua ricerca, contattando gli uomini che ha avuto. Emerge a poco a poco dalle loro testimonianze un vivido ritratto della donna scomparsa, anticonformista, colta e intelligente, sublimata dagli sguardi degli amanti, che consente ad Appiano di dipanare il proprio pensiero sul filosofare acuto e sottile degli uomini e, di riflesso, quello della protagonista., Un taglio per nulla banale che affiora anche nel linguaggio, capace di coniare vocaboli nuovi e intrecciarli a quelli canonici con spontanea maestria. Amore e quotidianità si amalgamano e si sondano nelle loro differenze, dando vita a un serio pensiero femminile. Il titolo del romanzo di Erica Arosio e Giorgio Maimone, *Vertigine*, chiaro prestito da Hitchcock, e la sua veste editoriale sanno già di avvertimento; ma, appena lo apri, l'elenco dei personaggi e interpreti, omaggio ai vecchi Gialli Mondadori, e l'epigrafe con la strofa in vernacolo ti conquistano in un abbraccio brumoso e seducente che ti stringe fino all'ultima pagina. Milano non com'è, con i ciuffi di grattacieli, il brusio di mille lingue, i bar raffinati e avveniristici; ma com'era, capace di avvolgerti in una coltre di nebbia, con i suoni sgangherati e melodiosi di Gaber e Jannacci, le sue acque e i suoi giardini segreti. Una Milano che incanta nel suo modo di sedurre, nell'ironia e nella smania di vita e di lavoro, solcata da tagli d'irrimediabile follia. Un giallo – più gialli, anzi – e un feuilleton di quelli di una volta. Dei due autori, si apprezza la mano sapiente. Conosco meglio quella di Arosio, della quale ho già toccato con mano le conoscenze musicali, la sicurezza di scrittura e l'abilità nel tratteggio delle scene erotiche. Di Maimone emerge la passione storica e politica e la cultura musical-teatrale. Un bel romanzo nel quale i personaggi si stagliano vividi nella loro originalità, dall'avvocato Greta Morandi al byroniano Tom Dubini al detective Mario Longoni detto Marlon, che ama Philip Marlowe ma sogna Lascia o raddoppia.

Cultura e Mezzogiorno nel rapporto di Federculture

Il patrimonio del Mezzogiorno d'Italia rappresenta il 34,3% di quello nazionale. Il 30% dei siti protetti dall'Unesco si trova al Sud, eppure il rapporto di Federculture presentato alla conferenza tenutasi all'Università di Bari alla presenza del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, stabilisce che il numero di visitatori di musei e siti archeologici del Paese negli ultimi 15 anni è cresciuto ovunque, ma non nel meridione che ha anzi registrato un'inflessione dello 0,3%. Nello stesso periodo, per intendersi, il Centro Italia ha incrementato il suo pubblico del 36%. Inoltre un'ampia quota di introiti e visitatori del Mezzogiorno si concentra intorno ai poli di Pompei, Reggia di Caserta ed Ercolano che insieme attraggono il 43% del totale, lasciando poco spazio al resto. Alla ricchezza del tessuto culturale nelle regioni del Sud (i dati escludono la Sicilia che non rientra nelle competenze del MiBACT) non corrispondono un'adeguata rete di organizzazione e gestione delle attività, e politiche mirate. "Occorre stimolare la fruizione e la domanda di cultura" ha sottolineato Roberto Grossi, Presidente di Federculture, durante il discorso introduttivo. E se si vuole evitare una depressione dei consumi è necessario "portare la cultura nelle famiglie, nelle case e nelle periferie, nei luoghi di lavoro e di incontro, dove la gente vive ogni giorno". Un altro dato drammatico riguarda proprio la spesa delle famiglie in cultura e ricreazione che al Sud si limita al 5,7% della spesa totale. La media europea è dell'8,9. Senza trascurare il numero ancora più allarmante relativo alla dispersione scolastica che nel Mezzogiorno è del 21,2%, 3 punti sopra il dato nazionale. Secondo le stime dei Neet qui i giovani che non studiano e non lavorano sono il 32% contro il 22,7% della media nazionale. Con picchi nerissimi per le donne soprattutto in Calabria dove si sfiora il 40%.

La nuova vita di Palazzo Mocenigo

Venezia – Presentata martedì 29 ottobre la riapertura di Palazzo Mocenigo a San Stae, Centro Studi di Storia del Tessuto e del Costume, con i nuovi percorsi museali dedicati al profumo. Le antiche stanze di Palazzo Mocenigo acquistano nuova vita grazie all'allestimento museografico curato dal Maestro Pier Luigi Pizzi, che realizza un progetto di rinnovamento radicale della sede, voluto dalla Fondazione Musei Civici di Venezia in collaborazione con la Mavive Parfums. La rinnovata sede di palazzo Mocenigo si rivela una realtà museale contemporanea, capace insieme di coinvolgere il visitatore in un'esperienza sinestetica e fortemente evocativa, accogliendolo nelle sale odorose di essenze e piene di meraviglie del piano nobile - dai flaconi millenari della collezione Drom di Monaco di Baviera, ai preziosi tessuti di Rubelli, dagli arredi d'epoca ereditati dalla famiglia Mocenigo accanto a quelli provenienti dal Museo del Vetro di Murano e dal Correr, agli oggetti d'arte inviati dal Guardian Grande della Scuola di San Rocco in persona – e di ospitare al piano superiore, in una fase successiva del restyling, uno spazio aperto alla ricerca e all'attualità, una sorta di white cube per approfondimenti tematici, study collections e mostre dossier sulla moda e il costume italiani ed internazionali di passato e futuro. Il Museo aprirà al pubblico il 1° novembre, orgoglioso di costituire un unicum nel circuito museale veneziano, felice risultato di un complesso lavoro sinergico durato solo nove mesi, che ha avuto come protagonisti l'Assessorato alla Cultura del Comune di Venezia, presente in sala con Angela Vettese, la Soprintendenza ai Beni Architettonici e Paesaggistici di Venezia e Laguna, la Fondazione Muve con il presidente Walter Hartsarich, il direttore Gabriella Belli e la responsabile del Museo di Palazzo Mocenigo Chiara Squarcina, che ha affiancato l'architetto Pier Luigi Pizzi per l'intera durata dei lavori, la famiglia Vidal della Mavive Parfums, mecenate del progetto, nonché le maestranze e tutto lo staff della Fondazione, The Venice International Foundation e le importanti collaborazioni con Cosmetics Italia, Università di Ferrara, Seguso Vetri d'Arte e Camera di Commercio di Venezia.

Se il libro di testo è un iPad – Bruno Ruffilli

L'International School Of Turin si riassume in tre numeri: 470 alunni, 50 nazionalità, 50 anni di storia. È un'oasi nel mezzo della collina torinese, un centro di eccellenza dove da mezzo secolo si sperimenta, si cresce, si insegna: sempre in inglese, con insegnanti di madre lingua, provenienti da Inghilterra, Stati Uniti, Australia. La scuola è ospitata in un antico casino di caccia, ampliato con strutture moderne ed ecocompatibili. Ha ottenuto la certificazione energetica

di classe A e sul tetto sventola la bandiera verde della Foundation for Environmental Education. Ma la sfida più importante si gioca sul piano della didattica: da tre anni all'Ist si studia con l'iPad, che ha gradualmente sostituito i libri di testo. "Abbiamo piani di apprendimento individuali", spiega Gregory Read, responsabile della tecnologia educativa alla scuola. "Ogni allievo affronta argomenti diversi, per questo un libro non basta, serve un metodo nuovo. L'insegnante viene assistito da colleghi o dagli stessi alunni. Lo chiamiamo "collaborative learning": è un sistema in cui tutti imparano qualcosa, e soprattutto imparano a collaborare". Si sceglie un concetto e poi si lavora sugli argomenti correlati: parlando di ordine e caos, ad esempio, si può studiare la fisica, ma anche la storia, arrivare alla bomba atomica o raccontare il diario di Anna Frank in letteratura, toccare la geografia, coinvolgere le arti visive. Nella scuola senza frontiere non esistono confini tra i vari ambiti disciplinari. I banchi sono disposti in gruppi per i più piccoli, o in cerchio, per i più grandi, e il maestro non è solo di fronte agli studenti, ma in mezzo a loro; un proiettore consente di mostrare a tutta la classe quello che ognuno ha sullo schermo dell'iPad, per condividere facilmente informazioni e immagini. Il percorso didattico dell'International School of Turin è unico, come quello di ogni scuola avviata sulla via della sperimentazione. Eppure la scelta della tecnologia arriva da un mondo assai diverso da quello luminoso ed efficiente dell'istituto di Chieri. "Prima di occuparmi dell'Ist ho lavorato a Salvador di Bahia", racconta il direttore generale Tomm Elliott. "Il mio compito era pianificare i percorsi formativi per aiutare i ragazzi di strada a recuperare gli anni di scuola perduti, e la tecnologia si è rivelata lo strumento più veloce. Incuriosisce i ragazzi, stimola al confronto e alla collaborazione". Ma perché proprio l'iPad? "Siamo partiti dai laptop, molte scuole li usavano già, ma proprio mentre il nostro progetto stava per diventare realtà è uscito l'iPad, così abbiamo deciso di adottarlo subito. E non è solo il tablet, ma anche tutto il sistema di app e di programmi che fa la differenza". E qui va sottolineato come, commentando i recenti risultati finanziari di Apple, il Ceo Tim Cook abbia rivelato due giorni fa che il 94 per cento dei tablet utilizzati nelle scuole americane sono iPad. I genitori hanno faticato più degli studenti ad adattarsi alla scuola senza libri, ma alla fine ne hanno compreso i vantaggi: zaini più leggeri, flessibilità, costi complessivamente più bassi. D'altra parte chi frequenta l'Ist si aspetta un tipo di educazione di stampo anglosassone, più moderna e pragmatica rispetto alla scuola italiana ("Ma gli allievi più grandi possono scegliere tra indirizzo scientifico linguistico o umanistico, e studiano anche Dante", precisa Elliott). Più che la nozione conta il metodo: non è tanto importante ricordare una data, quanto essere capaci di trovare su internet la fonte attendibile che riporta quel dato. "Nella nostra visione l'insegnante più che il depositario della conoscenza, è un agente catalizzatore, un mentore, un motivatore", prosegue Elliott. "La tecnologia sorpasserà gli insegnanti in breve tempo e darà agli studenti tutte le informazioni che servono loro per crescere e imparare". Un cambiamento radicale, perfino per una scuola così all'avanguardia. "Ma non ci spaventa: solo tre anni fa quello che facciamo oggi era inimmaginabile".

Bodei "Riscopriamo Pitagora: il futuro ha bisogno della fantasia esatta"

Stefano Rizzato

Nell'era del relativismo e del kitsch è difficile anche da credere. Ma è esistito un tempo in cui non c'era bisogno di estetica né di musei. Un tempo in cui la bellezza era scienza, armonia calcolabile, misura perfetta. Era l'incantesimo classico, poi frantumato dal barocco e mai più recuperato. Una rivoluzione vecchia quattro secoli, ma ancora attuale e centrale, in grado di parlare della modernità e delle nostre crisi. «Oggi solo nella musica rimane quell'idea di armonia: dal barocco in poi il paradigma pitagorico è perduto: la relazione tra bello e matematica non esiste più». A spiegarlo è il filosofo Remo Bodei, docente all'Ucla di Los Angeles, che sarà protagonista - venerdì alle 11, a Palazzo Ducale - di uno degli incontri di punta del Festival della Scienza in corso a Genova. Sarà un percorso - spiega - «dalla bellezza calcolabile alla bellezza vaga». Forse con un po' di nostalgia per quell'alchimia perfetta tra scienza ed estetica, filosofia e politica. **Professore, perché fa risalire a Pitagora la base dell'idea classica del bello?** «Il suo teorema era una vittoria sull'incommensurabile. Significava piegare a una logica anche gli "alogoi", gli irrazionali come la diagonale del quadrato. Tutto il razionalismo, se vogliamo, nasce lì. E lì nacque anche l'idea del bello come misura e proporzione. Poi è arrivato il barocco a celebrare il gusto e la vaghezza e la bellezza non ha più avuto una sua verità. Così, più tardi, appaiono i musei, è nata l'estetica di Baumgarten e si è sentito il bisogno di una storia dell'arte». **Oggi non è rimasto davvero nulla di quel legame tra scienza e bellezza?** «Solo i grandi scienziati moderni hanno un po' ripreso l'idea antica di armonia. Quando Einstein dice che "Dio non gioca a dadi" parla, in fondo, di questo, della verità che ama nascondersi di Eraclito. L'oggettività e la condivisione del bello, però, sono andate perdute. Siamo come bambini che chiedono che cosa è giusto e bello: incapaci spesso di riconoscere i criteri minimi, sempre più vulnerabili alla minaccia del kitsch, complici di vere catastrofi sul nostro paesaggio». **Quali sfide scientifiche trova più affascinanti?** «Senza dubbio le biotecnologie, perché hanno generato una sorta di anti-destino. L'inseminazione artificiale, la possibilità di leggere nel Dna e curare le malattie genetiche: così la scienza ha superato i vincoli, prima indissolubili, delle leggi di Dio. Trovo molto interessante anche l'informatica, che ha rivalutato l'algebra di Boole: una teoria che sembrava non servire a nulla e poi è diventata la base dei nostri calcolatori». **C'è un insegnamento da trarre?** «Dimostra che la ricerca di base ha una sua fantasia esatta. Bisogna lasciarle spazio, non puntare solo alla ricerca applicata e i frutti si raccoglieranno tra 50 o tra 200 anni. Anche la radio di Marconi senza le equazioni di Maxwell non sarebbe mai nata». **Il progresso tecnologico sempre più accelerato rende le nostre vite più facili o più difficili, secondo lei?** «Direi diversamente facili. Tutte le generazioni si sono dovute abituare a cambiamenti rapidi e, in fondo, la plasticità è una delle proprietà del cervello umano. Sono contrario a chi se la prende con la tecnica. I benefici sono indubbi, siamo arrivati a poter affrontare malattie un tempo incurabili. Effetti collaterali come il traffico di organi e il parassitismo nelle ricerche - vedi il caso di Stamina - si possono controllare. Deve pensarci la politica. Che dovrebbe badare anche agli effetti di questa crisi, l'aspetto più sinistro dei nostri tempi, con milioni di ragazzi che non lavorano e addirittura si rassegnano». **Viviamo in un mondo a due velocità, con scienza e tecnologia che corrono e politica e società ancora indietro?** «Lo vediamo in Italia, ma anche in altri Paesi: i governi scelgono sempre più spesso la strada in discesa e il populismo, evitando di toccare i privilegi. Così lo sviluppo langue e la velocità della politica nel promuovere

i cambiamenti è molto bassa. Anzi, sempre più le innovazioni arrivano dal basso, basti pensare al modello delle startup». **Anche noi dovremmo ripartire dal basso?** «Dovremmo ripartire dall'istruzione e rimettere la cultura scientifica al centro delle scuole. Sento di troppi licei italiani con i laboratori di fisica e chimica non in funzione per mancanza di fondi. E poi dobbiamo ricordarci che le eccellenze, nella ricerca, le abbiamo anche noi, che a Busto Arsizio si fabbricano i chip per la Nasa e che i sistemi migliori per il trattamento delle malattie renali li hanno inventati a Mirandola».

Quanti estranei dentro di noi – Fabio Di Todaro

Se tutti i componenti si potessero raccogliere in un pugno, sarebbe facile capire perché il microbiota è un organo nell'organo: mille le specie presenti, poco meno di 20 mila i ceppi geneticamente identici, oltre tre milioni i geni da identificare, un ammasso di microrganismi e virus per un peso complessivo che sfiora un chilogrammo. Ecco disegnato, a grandi linee, il profilo della flora intestinale: l'insieme di batteri, virus, miceti e parassiti che vivono nel tubo digerente, a cui la ricerca chiede una risposta per le malattie di cui sa ancora poco o nulla. «Il microbiota è un concetto affascinante e complesso, che rasenta la filosofia: è come se tutto partisse dal nostro intestino - spiega Antonio Gasbarrini, responsabile dell'unità operativa complessa di medicina interna e gastroenterologia del Policlinico universitario Gemelli di Roma -. C'è un'ampia variabilità di specie batteriche anche tra individui della stessa famiglia: dettata dallo stile di vita, dall'ambiente, dagli scambi di popolazione e dalle malattie. Il microbiota si modifica dopo una dieta o in seguito a un viaggio in un Paese con abitudini alimentari differenti: ecco perché non si possono scoprirne le caratteristiche e considerarle valide per tutti». Se si pensa che i tre milioni di geni che costituiscono il patrimonio dei batteri intestinali esistono da cinque miliardi di anni e che l'homo sapiens ne ha appena 200 mila, si capisce perché l'idea che l'uomo possa essere un "superorganismo" - costituito al 90% da geni batterici e per la restante quota da geni umani - non è così lontana dalla verità. I batteri intestinali, di cui se ne conosce poco più del 60%, vivono al buio e senza ossigeno. Condizioni estreme, in cui si è sviluppato il pianeta, ma nel corso dei millenni divenute difficilmente riproducibili, se non nell'intestino umano. Come escludere, dunque, l'ipotesi che ci vedrebbe composti innanzitutto da batteri? Oggi si è quasi certi dell'esistenza di un microbiota diverso in ognuno di noi. Per scoprirne a fondo le caratteristiche sono in corso nel mondo diversi progetti di ricerca - tra i più importanti c'è «MetaHit», finanziato dall'Unione Europea e in corso in otto Stati - che puntano a decifrare la composizione della flora intestinale e il suo genoma. Le attuali conoscenze lasciano intendere che c'è una base comune che permette di applicare alcuni concetti su larga scala. Ma, se tutto il resto è estremamente variabile, è presto chiaro perché l'eventuale mappatura potrebbe fornire molti più spunti rispetto a quelli concessi all'inizio del nuovo secolo dalla scoperta del genoma umano. «La genetica è importante e tuttavia in questo caso lo è di più la post-genomica - prosegue Gasbarrini -. Conoscere tutti i geni aiuta, però serve ancora di più sapere quali e come si esprimono, anche in base alle situazioni che affrontiamo nel corso della vita. Per esempio: il microbiota di un paziente diabetico è diverso da quello che aveva prima della malattia». Se i cambiamenti siano causa o effetto delle malattie non è ancora certo, ma il riscontro di alterazioni in patologie apparentemente distanti tra loro lascia propendere per la prima ipotesi. «Il microbiota ha una potente attività metabolica, determinata dall'azione integrata dei geni, che lo pone al centro dei meccanismi d'innescamento delle malattie infiammatorie, metaboliche e dell'apparato digerente. Gli obesi e i diabetici hanno un'aumentata permeabilità intestinale, che favorisce l'ingresso nelle cellule di frammenti di batteri e virus che il corpo riconosce come "non-self" e attacca. Ecco spiegato il ruolo dell'infiammazione in queste malattie. Non possiamo escludere nemmeno che il microbiota giochi un ruolo nello sviluppo della sclerosi multipla e di alcuni tumori». Guardando il mondo dall'intestino umano, dunque, si ha l'impressione di poter imboccare nuove strade o, anche, di vedere tutto sotto una luce diversa. E, per esempio, torna sul tavolo della scienza - da protagonista - la dieta. Se fosse dimostrata la completa dipendenza dai batteri che abitano l'intestino, infatti, parlare di chilocalorie non avrebbe più senso. Nasce da qui l'idea che i probiotici del futuro, personalizzati sulle esigenze del singolo, possano diventare molto più che degli integratori alimentari. «Finora abbiamo introdotto i batteri casualmente nell'organismo - sottolinea Michele Cicala, responsabile dell'unità di gastroenterologia ed endoscopia digestiva del Campus Bio-Medico di Roma -. La mappatura del microbioma, invece, consentirà di immettere la giusta specie e la necessaria quantità di germi per ciascuna patologia. Obiettivo: riportare in equilibrio la flora».

Oltre la chirurgia, l'autoriparazione: promessa per il legamento crociato

Stefano Massarelli

Un arresto improvviso durante la corsa, una rotazione anomala del ginocchio e il «toc» che ricorda il rumore di un elastico che si spezza. La rottura del legamento crociato anteriore del ginocchio è tra gli infortuni più frequenti dello sportivo, specialmente tra chi pratica il calcio o lo sci: nel primo caso per via dei tacchetti delle scarpette che ancorano il piede a terra e possono fare da perno alla rotazione dell'articolazione, nel secondo caso per via degli sci sciancrati che, al minimo errore in curva, generano forze che il ginocchio non è in grado di sostenere. «All'incirca un atleta professionista su tre che pratica il calcio o lo sci va incontro a un trauma distorsivo del ginocchio nell'arco della carriera. E in un terzo di questi casi si verifica la rottura del legamento crociato anteriore», mette in guardia Herbert Schonhuber, responsabile del Centro di traumatologia dello sport e chirurgia artroscopica presso l'Irccs-Istituto Ortopedico Galeazzi di Milano. La soluzione - aggiunge - passa attraverso la chirurgia di ricostruzione del legamento con «pezzi» di tendine prelevati dal ginocchio del paziente. Risultati ottimi sul piano della funzionalità, ma con qualche problema a lungo termine: i soggetti operati vanno infatti incontro a una maggiore incidenza di artrosi. È per questo motivo che la ricerca scientifica si sta muovendo anche in un'altra direzione: trovare un modo per far guarire da solo il legamento crociato, così come avviene con altri legamenti del corpo. Una soluzione definita il «Sacro Graal dell'ortopedia» dalla rivista «American Journal of Sports Medicine». A differenza di altri legamenti, come lo stesso collaterale mediale del ginocchio, il crociato anteriore è infatti incapace di recuperare da solo la propria funzionalità. Ma

per quale ragione? Se lo è chiesto., tra gli altri, Martha Murray, chirurgo ortopedico del Boston Children's Hospital e dell'Harvard Medical School, che assieme a un gruppo di colleghi ha dato vita a uno studio che potrebbe segnare un enorme passo in avanti nell'ambito dell'ortopedia. Analizzando a fondo il microambiente articolare, la Murray ha osservato che il crociato anteriore è continuamente «inondato» dal liquido sinoviale, il liquido che fa da lubrificante al ginocchio, il quale contiene al suo interno un enzima che impedisce al sangue di coagularsi. Ma, secondo la Murray, sarebbe proprio il coagulo di sangue a fornire al legamento l'«impalcatura» ideale per ripararsi da solo e, non a caso, il collaterale mediale che guarisce da sé non è bagnato dal liquido sinoviale. La Murray ha quindi effettuato un esperimento su un gruppo di maialini nani, recidendo chirurgicamente i loro legamenti crociati anteriori e poi (in un gruppo) ricostruendoli con la tecnica chirurgica tradizionale oppure (in un altro) lasciandoli privi di una «riparazione» e, infine, lasciando formare in prossimità della lesione un coagulo di sangue. Come risultato, a 12 mesi dagli interventi (equivalenti a cinque anni per l'uomo), la stabilità articolare negli animali operati o lasciati guarire da soli con il coagulo di sangue è apparsa identica e, in più, la nuova tecnica di «autoriparazione indotta» ha generato un danno cartilagineo minore rispetto alla chirurgia e, quindi, un minore rischio di sviluppare artrosi. Lo scenario è esaltante, con qualche distinguo, però. «La grande differenza, infatti, è che i maialini non fanno attività sportiva - commenta Schonhuber - mentre lo sportivo che oggi si rompe il crociato anteriore e vuole tornare a fare attività sportiva deve per forza sottoporsi a un intervento di ricostruzione del legamento». Inoltre la chirurgia d'avanguardia sta diminuendo un po' alla volta i rischi di artrosi. «Rispetto a 10-15 anni fa le tecniche si sono affinate: gli interventi sul legamento crociato sono più "dolci" e si tende ad abbattere qualsiasi conseguenza nel lungo termine». Ma, se la chirurgia d'avanguardia rappresenta oggi la via migliore, non è detto che in futuro qualcosa possa cambiare, anche grazie alle cellule staminali. «Mi auguro che un giorno si possa arrivare a far guarire da solo il crociato anteriore, anche se la prospettiva al momento appare lontana. Esistono però dei casi isolati di lesioni parziali di questo legamento, specialmente nei bambini, in cui è stata favorita l'autoriparazione attraverso l'uso combinato di fattori di crescita e staminali mesenchimali», conclude Schonhuber. Casi ancora isolati, che però fanno sperare per il futuro.

Rassegniamoci agli starnuti, per il raffreddore non c'è cura

Etcìù! Eccolo è arrivato. E' il raffreddore comune che, di comune, ha soltanto il fatto di rovinarci le giornate – e spesso anche le notti – con il suo contorno di starnuti, naso che cola (o non cola affatto e se ne sta tappato), catarro, mal di testa, spossatezza e così via. Possibile però che 'sto raffreddore che colpisce indistintamente tutti da tempi immemorabili non sia ancora stato sconfitto? Sì, dato che, a oggi, non è ancora stata trovata una cura efficace. Ad aver compreso che le cose stanno purtroppo ancora così, è un team di ricercatori statunitensi dell'Università del Wisconsin-Madison, coordinati dal prof.ssa Ann Palmenberg, i quali hanno studiato e fornito un modello topografico del capsido (il guscio di proteine) di un tipo di virus del raffreddore, sconosciuto alla scienza fino al 2006: il rinovirus C. Se già i rinovirus A e B erano noti da tempo, quello che non si era fino a poco tempo fa potuto studiare mediante la consueta coltura in laboratorio era proprio il ceppo virale C, che si è poi scoperto essere stato a lungo in agguato nelle cellule umane a fianco dei più osservabili ceppi A e B. Il nuovo modello di virus del raffreddore è stato costruito "in silico" – ossia riprodotto in una simulazione matematica al computer – attingendo alla bioinformatica più avanzata e le sequenze genetiche genomiche di 500 rhinovirus C, che hanno fornito le coordinate tridimensionali del capsido virale. Avendo così ora in mano questa struttura, secondo gli scienziati si potranno aprire le porte allo sviluppo di farmaci che possano finalmente contrastare i virus del raffreddore. Finora, sono stati sviluppati farmaci contro i ceppi A e B di cui si stanno conducendo degli studi clinici per valutarne l'efficacia; quello che manca tuttavia è un farmaco contro il ceppo C. Lo studio, pubblicato sulla rivista *Virology*, pone l'accento sulla necessità di trovare una cura per tutti e tre i ceppi di virus del raffreddore, poiché spesso viaggiano insieme. Ciò che tuttavia è ancora chiaro è che se tutti e tre i ceppi contribuiscono alla malattia raffreddore, i farmaci in fase di studio che contrastano i ceppi A e B non sono efficaci contro il ceppo C che riesce a eludere il sistema immunitario. Secondo la principale autrice dello studio, dott.ssa Holly A. Basta, per questo motivo sarà necessario studiare e sviluppare un farmaco specifico contro il rinovirus C, se si vuole trovare una cura contro il raffreddore.

E-book e la salute sui banchi di scuola

Negli ultimi anni la scuola italiana – e non solo – sta diventando più esaustiva in termini d'insegnamento; il risvolto negativo è che occorre un numero sempre maggiore di libri di testo. La cultura "pesa, e a pagarne le conseguenze sono bambini e ragazzi che si vedono costretti a portare zaini pesantissimi a discapito della propria salute. Guido La Rosa, responsabile dell'Unità operativa di Ortopedia del Bambin Gesù di Roma, consiglia, non a caso, di non riempire gli zaini oltre il 10% del peso corporeo del bambino: pena il rischio di scoliosi o deviazioni della colonna vertebrale. Ma mettere in pratica tutto ciò non è semplice, considerando che tra libri e quaderni il peso medio è generalmente molto più alto. La soluzione arriva dunque grazie alle nuove tecnologie e con gli e-reader e i tablet che consentono di portare centinaia – se non migliaia – di libri sempre con sé con un peso davvero irrisorio. I nuovi dispositivi consentono inoltre di prendere appunti, sottolineare e di avere a disposizione contenuti interattivi. Già da ora è possibile "convertire" tutta la biblioteca scolastica in digitale grazie al primo sito web Italiano che ha avuto il coraggio di cambiare radicalmente la concezione della scuola: Scuolabook.it. Ne parliamo meglio con Roberto Murgia, CEO di Hoplo, la società che gestisce il portale. Scuolabook, nasce dall'esperienza di Alfabook – un'azienda specializzata in editoria professionale. Come è venuta l'idea del "salto" verso l'editoria scolastica? «L'idea del "salto" verso il mondo della scuola digitale nasce nel 2008, a seguito della legge Gelmini. Si richiedeva agli editori di avere l'equivalente versione digitale del libro cartaceo, in quel momento abbiamo capito che in Italia stava per nascere il "fenomeno" dei libri di testo in formato digitale. A pensarci oggi la legge fu in anticipo sui tempi e molto visionaria, basti pensare che l'iPad fu presentato solo nel 2010. E che, all'epoca, pochissimi sapevano cosa fosse un e-book», spiega Murgia. Se si eliminassero i libri cartacei dalle scuole, quelli elettronici sarebbero di indubbio vantaggio. Non solo in termini ecologici, ma anche di

salute. Per esempio, non ci sarebbero più ragazzi e bambini con la schiena "rovinata" da zaini pesantissimi. Cosa ne pensa? «Sicuramente è un aspetto importante. Gli studenti oggi sono costretti a portare nello zaino molti libri, con i quali spesso devono andare su e giù per l'istituto. E non solo. Grazie ai libri elettronici sarà possibile dare agli studenti gravati da handicap la possibilità di fruire dei contenuti scolastici in modo più libero. Basti pensare agli studenti ipovedenti o dislessici, che hanno bisogno di contenuti più "liquidi" e fruibili con sintetizzatori vocali o a caratteri ingranditi. Siamo consapevoli che su questo aspetto c'è ancora tanto da fare. La sfida principale è quella di ripensare completamente a come realizzare un libro, affinché possa diventare realmente accessibile a tutti». **Quanto si sta muovendo, realmente, il mercato italiano in tal senso?** «Si inizia a muovere, già lo scorso anno si è mosso in modo concreto. Alcune scuole, sia al Sud che al Nord, quindi senza limitazioni geografiche, già adottano i testi digitali. Ci sono molti insegnanti "digitali" pronti ad affrontare la sfida del cambiamento e dell'innovazione insieme ai propri studenti. E noi di Scuolabook siamo pronti e lieti, da sempre, di potergli offrire supporto». **Qual è la ricettività di tali prodotti da parte di genitori e ragazzi?** «La ricettività è buona, anche perché i vantaggi sono indubbi, sia dal punto di vista economico che da quello sociale. Anche se è un fenomeno nuovo, siamo consapevoli che, tutti noi, stiamo facendo solo il primo passo all'interno di un progetto molto più ampio, di cambiamento. E' necessario lavorare ancora sull'esperienza utente, realizzando quindi applicazioni e ambienti di studio digitale sempre più evoluti e interessanti. Si deve anche lavorare sui contenuti, per renderli maggiormente interattivi e adatti al mondo digitale. E' uno sforzo che gli editori e Scuolabook stanno facendo insieme». **All'estero la situazione è migliore?** «All'estero ci sono dei casi di successo, ma circoscritti (ad esempio Svezia e Finlandia). E in Italia non siamo indietro, come molti potrebbero pensare. Le idee sulla strada da percorrere sono finalmente chiare e definite. Mancano ancora gli investimenti sulle infrastrutture». **Un libro elettronico può essere anche compilato, sottolineato, annotato?** «Può essere sottolineato e annotato, le note vengono salvate sulla "nuvola" di modo che ciascun studente possa ritrovarle sul tablet durante la lezione, sul PC di casa e viceversa. La sfida principale è quella di rendere l'esperienza di studio superiore a quella cartacea, e la tecnologia rende questa possibilità sempre più concreta». **Se ogni alunno disponesse di un tablet a scuola, quante lezioni interattive in più potrebbe avere a disposizione (che adesso non ha)?** «Ci sono tantissimi contenuti digitali già disponibili e pronti per essere utilizzati. Oltre ai contenuti di maggior qualità, quelli realizzati dalle case editrici, esistono molti contenuti disponibili sulla rete (Wikipedia, YouTube) che, se utilizzati correttamente e sotto la guida degli insegnanti, possono essere utilissimi per lo studio. A questi, sempre più frequentemente, si affiancano i contenuti autoprodotti dagli insegnanti che completano l'offerta di contenuti di nuova generazione». **Scuolabook, attualmente, è l'unico sito ad avere una così grande disponibilità di libri di testo in italiano?** «Sì. A oggi Scuolabook può contare su più di 11.000 titoli e vede l'adesione della quasi totalità degli editori scolastici italiani, con circa 90 marchi editoriali distribuiti». **Dai numerosi commenti dei clienti, Scuolabook sembra avere un servizio clienti eccellente (risposta entro tempi brevissimi), una grande varietà di libri, ottimi prezzi. Manca solo una cosa per essere giudicato uno dei migliori siti dell'editoria scolastica: il formato epub. In termini di salute, un alunno può sostituire completamente un cartaceo solo se lo legge in un e-reader (che non fa male agli occhi), insieme ai contenuti interattivi (da leggere in un tablet). Potreste promettere a tutti i nostri lettori che dal prossimo anno si avrà a disposizione anche il formato e-pub? (tra l'altro disponibile per i libri professionali sul vostro sito Alfabook).** «Cerchiamo di lavorare molto sul versante del supporto a studenti e genitori, ci rendiamo perfettamente conto che il passaggio al digitale, soprattutto in un ambito così importante come la scuola, è particolarmente delicato. La scuola è l'ultimo dei grandi settori a cercare di digitalizzarsi, così come già avvenuto per la musica e i video qualche anno fa. Dal punto di vista dei formati, il discorso è più complesso e si è ancora alla ricerca dello standard di formato ottimale. L'ePUB è certamente quello più diffuso nel mondo dell'editoria digitale, ma ha dei limiti per quelle che sono le peculiarità e i bisogni del mondo della scuola. L'editoria digitale scolastica si esprime al meglio attraverso una modalità di consultazione dei contenuti interattiva e coinvolgente. Quest'anno, ad esempio, abbiamo introdotto il concetto dell'ebook-plus, che consente tra le altre cose di svolgere esercizi, vedere video, ascoltare dei file, avere il proprio quaderno di appunti e comunicare con altri studenti e insegnanti. A oggi i lettori e-ink non consentono di avere queste funzionalità. Per questo motivo siamo più propensi all'utilizzo dei tablet. Ma possiamo già promettere che introdurremo, a partire dal prossimo anno, anche il formato ePUB per i libri di testo non interattivi. La Divina Commedia o i Promessi Sposi potrebbero essere dei buoni esempi». **Avete alcune novità da comunicare ai nostri lettori?** «Ricollegandoci al concetto di interattività e coinvolgimento, abbiamo appena lanciato la piattaforma di apprendimento Network. Si tratta di una piattaforma web dove studenti e insegnanti possono accedere gratuitamente e iniziare un percorso didattico di nuova concezione. E' un luogo di studio, ma anche un luogo sociale, dove scambiare idee, informazioni e comunicare. Tra le funzionalità più interessanti vi è la possibilità da parte dell'insegnante di creare delle classi virtuali e realizzare dei veri e propri percorsi di studio digitali per la classe, condividendo appunti, esercizi online e video con i propri studenti», conclude Murgia. I libri digitali, quindi, associata alla piattaforma di apprendimento, sono senz'altro una svolta eccellente in campo scolastico. Svolta, che ci auguriamo vivamente possa essere accolta con successo da genitori, studenti e, ovviamente, insegnanti. In termini di insegnamento e soprattutto di salute. Ovviamente, per quest'ultimo fattore, è necessario che lo studente possa studiare su schermi e-ink a casa (per non rovinare la vista) e, magari, su contenuti interattivi a scuola. Siamo certi che per mezzo della competenza e dell'esperienza di Scuolabook, l'anno prossimo sarà possibile avere a disposizione entrambe le cose. E non preoccupatevi per i costi dei dispositivi: senz'altro sono di gran lunga inferiori a quelli medici che si è obbligati a spendere per rimettere in sesto una schiena malfunzionante.

I miei primi 54 anni. Oggi la vita per gli uomini comincia a questa età

Fino a qualche tempo fa si era soliti dire che la vita inizia a 40 anni. E' un detto comune che è rimasto inalterato per molto e molto tempo – e per molti è ancora valido. Ma forse, se la pensiamo ancora così, ci siamo persi qualcosa: le cose sono cambiate e, secondo un sondaggio, la data fissata per iniziare la vera vita sarebbe stata spostata, o

posticipata, di ben 14 anni. L'indagine che ha coinvolto oltre 1.000 adulti è stata condotta per conto di un'azienda specializzata in prodotti e servizi contro la calvizie, la "Crown Clinic" di Manchester (UK). In questa indagine è emerso che l'uomo ritiene che la vera vita non inizi più a 40 ma a 54 anni, quando si sono superate le grandi paure, ci si è (potendo) stabilizzati sentimentalmente e finanziariamente, si sono accettati nell'ordine: i capelli brizzolati, il doppio mento, il "seno" e non essere ancora in grado di permettersi di andare in pensione. Ma tra le ragioni per cui la data dell'inizio della vera vita è stata posticipata vi sono anche quelle negative; per cui a quarant'anni non si è ancora padroni della propria casa (mancano ancora anni all'estinzione del mutuo), c'è il rischio di essere lasciati dalla propria moglie o compagna, di perdere il lavoro e restare per chissà quanto disoccupati e, infine, anche il perdere i capelli, dover indossare gli occhiali, perdere o sostituire i denti e altri motivi di salute come l'obesità o altre malattie. Secondo un esperto della Crown Clinic, uno dei motivi per cui l'età dell'inizio della vera vita è stata posticipata è da ricercare anche nella maggiore aspettativa di vita rispetto a un tempo, per cui è normale che ci si sia in qualche modo adeguati.

Repubblica – 30.10.13

Alla ricerca dei bisnonni perduti, le storie dei caduti del 1915-18 rivivono sul web – Jenner Meletti

REGGIO EMILIA - Il nonno caduto in guerra? Se ne è sentito parlare, magari in un pranzo di Natale o più facilmente a un funerale. "Sai, lo zio era l'ultimo figlio di Antonio, il bersagliere morto sul Carso nel 1917". "Antonio chi?". Siamo alla quarta generazione, rispetto alla Grande Guerra. Ricordi e memoria somigliano alle cartoline che hanno perso inchiostro e colore. Del parente morto in guerra a volte non si conosce nemmeno il nome o il cognome. Ora è possibile ritrovare, almeno in parte, la memoria del primo grande macello mondiale. Un clic sul sito www.cadutigrandeguerra.it, poi il nome o il cognome, o almeno il luogo di nascita, ed ecco apparire una traccia del parente scomparso. "Mathieu Emilio di Pietro, soldato 138° reggimento di fanteria, nato il 28 giugno 1892 a Melezet, distretto militare di Pinerolo, morto il 2 dicembre 1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento". Accanto, nell'elenco, c'è il fratello Mathieu Giorgio di Pietro, classe 1895, soldato III reggimento Alpini, disperso il 14 dicembre 1917 sul monte Grappa in combattimento. Amos Conti e Livio Nicolini sono due ricercatori volontari dell'Istoreco (Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea) di Reggio Emilia. "Abbiamo iniziato - raccontano - mettendo in rete i nomi e le storie dei partigiani. Poi abbiamo affrontato i lunghi elenchi della Prima guerra. Perché? Per ricordare. Delle guerre del nostro passato sappiamo molte cose. Anche della battaglia di Canne, 216 avanti Cristo, conosciamo i nomi dei condottieri, Annibale da una parte e i consoli romani Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone dall'altra. Ma chi erano i 45.000 fanti ed i 2.700 cavalieri che secondo Tito Livio persero la vita in quella battaglia? Non vogliamo che la stessa nebbia copra la memoria degli oltre 600.000 italiani caduti nella Prima guerra". Un lavoro da certosini aiutato dalle nuove tecnologie. "Siamo riusciti a mettere assieme, anche con l'aiuto dell'Associazione Cime e Trincee di Venezia, i 26 Albi d'oro pubblicati negli anni '30 dal Ministero della guerra con l'elenco dei "Militari Caduti nella guerra nazionale 1915 - 18". Abbiamo fotografato tutte le pagine, le abbiamo messe in rete. Poi, grazie a un contributo di Onorcaduti che ha coperto i costi di un'azienda informatica, abbiamo isolato ognuno dei 600.000 nomi. E così basta un clic per conoscere data di nascita, grado, reparto e causa della morte. Almeno questo. Ma si può fare di più". A Reggio Emilia questo "fare di più" è già una realtà. "Il sito nazionale con ricerca dei nomi è attivo dal luglio di quest'anno ma per la nostra città e provincia abbiamo un altro sito, www.albimemoria-istoreco.re.it, aperto ormai da anni. E qui è possibile trovare tante notizie. A Roma, a Onorcaduti, hanno detto che "tutti dovrebbero fare come a Reggio". L'inizio non è stato facile, poi sono cominciati i contatti con le famiglie. Ci hanno scritto via mail da tutta Italia, dal Canada, dall'Australia, dall'Argentina... Gli emigrati, più degli altri, cercano nomi e storie legate alle loro radici". Aguzzoli Prospero, classe 1882, nato a Reggio e morto nel dicembre 1916 sul Carso, era un contadino reggiano. "Ferite riportate in combattimento, la causa della morte. Ma quando abbiamo aperto il sito si sono fatti vivi i suoi due figli orfani, Alberto e Gelsomina. Ci hanno raccontato che il papà era stato mandato a casa per congelamento ai piedi. Rimase tre mesi e poi fu richiamato e mandato in prima linea. Alberto è diventato sacerdote, è morto nel luglio scorso a 102 anni". Nella pagina ci sono le foto del caduto e dei due orfani, allora bambini in collegio. E' indicato anche il luogo di sepoltura, nel sacrario di Oslavia. "Dopo avere studiato e documentato la Resistenza - dice Mirco Carrattieri, presidente dell'Istoreco - ormai da vent'anni ci occupiamo della storia dal Risorgimento ad oggi. Abbiamo gli elenchi dei Caduti dalle guerre di Indipendenza alla Seconda guerra. Stiamo curando l'archivio delle Officine Reggiane. Sulla Prima guerra abbiamo preparato una mostra su "I prigionieri dimenticati": 600.000 italiani che furono catturati e deportati dagli austriaci, 100.000 di loro morirono. Il governo italiano non mandò alcun aiuto a questi prigionieri. Temeva di incentivare la diserzione. A Reggio ci furono anche i primi morti per una manifestazione contro la guerra. Il 25 febbraio 1915 venne a tenere un comizio per l'entrata in guerra Cesare Battisti, al teatro Ariosto. Ci furono proteste in piazza e la polizia sparò. Caddero uccisi Fermo Angioletti e Mario Baricchi". Fanno ancora impressione, i numeri della Prima guerra. Cinque milioni e 800.000 mobilitati su una popolazione di 38 milioni di abitanti. Cinque milioni di soldati effettivi, 4.200.000 dei quali impiegati al fronte. Il 56% erano contadini. I renitenti furono 470.000, i morti 420 al giorno. Il 50% per ferite, il 30% per malattie, 750 i fucilati. Giusto ricordare i nomi e possibilmente i volti di tutti. "Abbiamo fatto ricerche - dice Amos Conti - anche nel nostro manicomio di San Lazzaro. Quindicimila soldati furono ricoverati qui per capire se fossero diventati davvero matti, magari dopo l'esplosione di una bomba, o se fingessero per tornare a casa. Quasi tutti furono rimandati in prima linea. Abbiamo trovato famiglie devastate, come quella di Luigi Giampietri di Albinea che perse nella guerra i quattro figli Anastasio, Ettore, Francesco e Umberto. Solo leggendo una singola storia e moltiplicandola per 600.000 si può entrare nella dimensione della tragedia. Sono passati tanti anni, bisogna fare presto. L'altro giorno è arrivata un'anziana signora. Ci ha portato una grande foto ed il foglio matricolare di suo padre. "Teneteli voi, per favore. Altrimenti, appena muoio, i miei nipoti buttano tutto nel cassonetto".

Ospedali, ecco una guida web sui migliori per ogni malattia – Valeria Pini

Una mappa digitale accessibile a tutti con le pagelle degli ospedali migliori. Uno strumento in più per scegliere fra presidi sanitari, case di cura e policlinici in tutto il paese. Il sito doveecomemicuro.it, appena inaugurato, è una specie di Virgilio che accompagna i pazienti nei meandri del Servizio sanitario nazionale. Basta digitare la patologia ricercata tra le 28 presenti sul portale e incrociare il dato con i criteri di distanza geografica, per individuare le strutture 'promosse' nella gestione di quel determinato problema e più vicine al luogo di residenza. Sul sito - che non è pubblico e quindi non ha legami diretti con il ministero della Salute - c'è anche una classifica dei 10 migliori ospedali italiani divisi per malattia. Un lavoro durato due anni e presentato oggi a Roma, quello di un team di ricercatori indipendenti coordinato dal professor Walter Ricciardi, direttore del Dipartimento di Sanità pubblica dell'Università Cattolica-Policlinico Gemelli di Roma. A garantire la qualità delle informazioni, secondo gli studiosi del Better value health care Italia che hanno anche finanziato il progetto, c'è un comitato di esperti che ha utilizzato 50 indicatori di qualità assistenziale delle strutture, individuati attraverso i dati di ministero della Salute, Istat e l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas) e altri enti di ricerca. Le pagelle. Si scopre così che l'Ospedale ostetrico di S. Anna a Torino è il primo per partorire. Per le rotture del femore il più quotato è invece il Cto di Milano. Mentre l'ospedale migliore dove essere ricoverati in caso di infarto è l'Azienda ospedaliera S. Maria degli Angeli di Sacile a San Vito al Tagliamento in Friuli Venezia Giulia, in cui si registrano solo 1,68 decessi per 100 ricoveri contro una media nazionale di 9,98%. Per quanto riguarda invece, ad esempio, il tumore del retto il primo ospedale è l'Azienda ospedaliera di Perugia (la media nazionale di mortalità a 30 giorni dall'intervento è di 1,99%, mentre a Perugia scende allo 0,36%). Secondo le pagelle di doveecomemicuro.it, gli ospedali del nord e in particolare della Lombardia sono quelli che erogano l'assistenza sanitaria migliore. "Le evidenze scientifiche dimostrano che riportare pubblicamente le performance di una certa struttura - spiega Ricciardi - incoraggia attività volte al miglioramento della qualità delle prestazioni offerte a livello del singolo ospedale. Non a caso alcune esperienze internazionali hanno messo in evidenza una lieve riduzione della mortalità per le diverse patologie in presenza di attività di public reporting". Nel sito è possibile accedere a una sezione dove le patologie sono suddivise in base alle diverse parti del corpo. Cliccando sulle diverse immagini si possono selezionare le opzioni per scegliere la struttura più vicina a casa.

Dalla Calabria appello a Gino Strada: "Apra qui un ospedale di Emergency"

Paolo Gallori

PRAIA A MARE (COSENZA) - "Gino Strada per noi è l'unica salvezza. Ci dia una mano. Venga qui e apra un ospedale di Emergency". L'accorata richiesta non giunge da un angolo remoto d'Afghanistan o Sudan, ma dal Sud Italia. Per la precisione da Praia a Mare, in provincia di Cosenza, dove al Comitato Civico a difesa del locale ospedale non era sfuggita l'intervista in cui Strada aveva dichiarato a Repubblica di essere pronto ad aprire ospedali di Emergency in territorio italiano per fronteggiare il disastro della sanità pubblica. Di qui l'appello: "Gino Strada cominci da Praia a Mare, ridia speranza non solo a questo territorio ma all'intero Sud". Cosa succede, dunque, a Praia a Mare? In cruda sintesi, si può morire aspettando un'ambulanza. Il presidio ospedaliero una volta era punto di riferimento di una quindicina di comuni spalmati tra il mare e il Parco del Pollino nella zona al confine con la Basilicata. Poi arrivò il governatore Giuseppe Scopelliti, che in veste di Commissario per l'attuazione del piano di rientro dai disavanzi del settore sanitario della Regione Calabria, ne decise la riconversione, entro il 2012, in Centro di Assistenza Primaria Territoriale (CAPT). Iniziata nel 2010, la dismissione di ogni attività ospedaliera a Praia a Mare ha determinato anche lo smantellamento del Pronto Soccorso, ridotto a Punto di Primo Intervento privo del personale e delle attrezzature per l'urgenza. Niente rianimazione, niente defibrillatore, nessun anestesista. L'ospedale calabrese più vicino oggi è a Cetraro, che dista 53 chilometri, tempo di percorrenza un'ora. Poi c'è quello di Paola a 71 chilometri, tempo di percorrenza un'ora e un quarto. Con l'aggravante di un'unica arteria di collegamento tristemente famosa: la Statale 18, da sempre dissestata, trafficata, pericolosa. Risultato: una serie di morti che forse un intervento tempestivo avrebbe potuto evitare e una comunità condannata a convivere col pericolo e con la paura. Di seguito gli ultimi casi finiti sulle pagine delle cronache locali. In ottobre, una 24enne di Acquappesa ferita in un incidente stradale, spirò dopo tre giorni di coma a Cosenza, dopo essere stata trasportata a Cetraro, poi dirottata a Paola e solo dopo cinque ore condotta nella struttura del capoluogo. C'è poi il caso di un imprenditore 59enne di Praia a Mare, punto da un insetto e colto da shock anafilattico: per evitare l'inferno della Ss18, i familiari lo caricano in auto e si dirigono verso Lagonegro, trenta chilometri di curve in salita in territorio lucano, dove giunge senza vita. Tra giugno e luglio, due sessantenni di Tortora colpiti da infarto muoiono prima di poter arrivare all'ospedale di Cetraro. Un caso del 2012 aveva guidato nella zona le telecamere di Report: quello di una 39enne di Praia a Mare, colta da un malore durante una serata tra amici, rimasta priva di soccorso per un tempo interminabile. Il 118 che non risponde alle chiamate perché impegnato in altri interventi, gli amici la portano al Punto di Primo Intervento di Praia, dove riceve solo un massaggio cardiaco. La morte. Si può morire così, a Praia a Mare e nei comuni vicini, tra cui Scalea, rimbalsata sulle cronache nazionali per la raffica di arresti che ha travolto un'amministrazione al servizio della criminalità organizzata. E si ricorda il duro giudizio che diede il procuratore Giuseppe Borrelli dopo l'operazione: "Questi fenomeni possono verificarsi unicamente a causa dell'abbandono in cui versa quel territorio, da molti anni, dal punto di vista della presenza dello Stato". E' esattamente quella sensazione di abbandono che ha spinto il Comitato di Praia a Mare a rivolgersi a Gino Strada. "Dalle informazioni ricevute dal Ministero della Salute - si legge nell'appello -, con la cancellazione del presidio praiese, la rete dell'emergenza-urgenza nella zona dell'Alto Tirreno Cosentino è stata azzerata. E' stata lasciata senza tutela una popolazione di oltre 60.000 abitanti che si quadruplica durante i mesi estivi per la vocazione turistica della zona". Secondo il Comitato, visto che si parla di risanamento della Sanità calabrese, la scelta di chiudere l'ospedale di Praia a Mare è stata fuori da ogni logica economica ancor prima che geografica. Perché "l'ex Presidio Ospedaliero di Praia a Mare presentava una mobilità sanitaria attiva pari a circa il 15%, rappresentando una risorsa e non certo un costo per le casse della Regione Calabria. Era uno dei pochi ospedali in Calabria che aveva registrato 'utili'. La sua chiusura si è

rivelata, al contrario, un incentivo alla 'migrazione sanitaria': circa 250 milioni di euro annui che da soli costituiscono un grosso capitolo della spesa sanitaria". Una situazione di cui il governatore Scopelliti "è perfettamente consapevole, al punto da affermare di voler intervenire ripristinando l'ospedale di Praia a Mare poiché posto in area disagiata. Ma al momento rimangono solo parole". Il timore del Comitato, è che sulla sorte dell'ospedale di Praia a Mare e sulla pelle della cittadinanza la politica aspetti di giocare le sue carte nella "imminente campagna elettorale del 2015". Ma i tempi della politica faticano a sincronizzarsi con l'urgente bisogno di sicurezza di una collettività. Ecco perché l'appello a Gino Strada è partito anche dopo la mediazione tentata dai sindaci di Praia e della vicina Tortora, che registrano la "buona volontà" di Scopelliti e hanno incontrato di recente il direttore generale dell'Azienda Sanitaria Provinciale di Cosenza. Portando a casa come "obiettivo immediato" il potenziamento della lungodegenza della "Casa della Salute" di Praia a Mare. Case della Salute, strutture che nel progetto del governatore dovrebbero fungere da filtro tra territorio e ospedali. In poche parole, posti letto, nulla di concreto sull'emergenza-urgenza, se non un impegno a dotare quella di Praia di un anestesista-rianimatore. Per questo il Comitato ha scelto di non abbassare la guardia e di scrivere a Gino Strada: "Non per ottenere una semplice lungodegenza di 10 posti letto, ma un ospedale funzionante, con un pronto soccorso attrezzato non solo di macchinari ma di personale altamente qualificato".

Europa – 30.10.13

Macellum, alle origini di Roma – Alessandra Bernocco

Reduce da una riflessione sull'Antigone di Anouilh, vista al Teatro della Tosse di Genova, mi ritrovo di nuovo a fare i conti con l'eterno dilemma tra ragione e sentimento, richiamo morale e obblighi sociali. Ma è segno dei tempi. Evidentemente serpeggia una confusione diffusa che chiede di essere portata a coscienza. Di essere chiarita ricorrendo a codici e parametri certi. E il dissidio sofocleo tra la legge di Antigone e la legge di Creonte ritorna ogni volta prepotentemente attuale. Questa volta si parte da un testo di Heiner Müller, riadattato e interpretato in forma di monologo da Titta Ceccano di Matuteatro. L'Orazio, un dramma didattico del '72 ispirato alla leggenda romana riportata da Tito Livio e usata da Bertolt Brecht per Gli Orazi e i Curiazi, che in questo lavoro già pluripremiato diretto da Julia Borretti, in scena al Teatro dell'Orologio di Roma fino a domenica 3 novembre, si presenta come Macellum ovvero il valzer dell'Orazio. Orazio è l'eroe che sancisce la sconfitta dei nemici di Roma, i Curiazi di Alba. Ma è anche colui che uccide il curiazi promesso sposo di sua sorella. E' colui che quando ritorna in patria da vincitore la trafugge con la stessa spada con cui aveva ucciso l'amante, perché non sopporta il suo pianto (e sia questa la sorte di ogni donna romana che piange il nemico). Un mito fondativo, quello degli Orazi e Curiazi, che racconta le origini della società occidentale, nata da un sacrificio che annega nel mito: il sacrificio della famiglia contro il mito del diritto. Quest'opera dunque ripropone l'originario dilemma sofocleo sotto forma di ineludibile domanda: Orazio è un eroe o un assassino? Deve essere acclamato e incoronato d'alloro perché ha combattuto vittorioso per Roma oppure giustiziato perché ha infranto la legge della famiglia? O forse può essere l'uno e l'altro, due anime opposte che convivono nello stesso uomo allo stesso tempo? Lo spettacolo persegue la tesi di Müller che, rifiutando un manicheismo a priori, si interroga invece sulla possibilità che bene e male alberghino nel medesimo individuo. L'attore si appropria di tutti i personaggi identificati da Müller e dà vita a una poliedrica narrazione monologante coadiuvato da due manichini, a dimensione umana: Orazio, la sorella, il popolo, diviso tra accusatori e difensori, il padre, inutilmente disposto a sostituirsi a lui. Nei panni di un macellaio sui generis, o forse di un maniscalco che intrattiene il suo pubblico «come succedeva nelle vecchie botteghe in cui il cliente non veniva soltanto servito, ma intrattenuto», l'attore racconta il massacro che è alle origini della nostra civiltà e ci invita a riflettere sulle disparate verità che un individuo può contenere, sul valore della dimensione privata di fronte alla storia, sulla possibilità di sospendere il giudizio e di offrire comunque una versione compiuta di verità differenti.

Venere in pelliccia o il potere secondo Polanski – Paola Casella

Metti un uomo e una donna in uno spazio chiuso per un'ora e mezza, e osserva al microscopio l'interazione che nasce fra di loro: scoprirai un'escalation di giochi di ruolo che pare un duello all'arma bianca, sotteso da una tensione erotica palpabile e condito di comicità, non sempre volontaria. È l'esperimento cinematografico di Roman Polanski in Venere in pelliccia, visto in concorso all'ultimo festival di Cannes, e ispirato a sua volta ad un esperimento teatrale, la pièce Venus in fur di David Ives. Per Polanski è il secondo adattamento teatrale per il cinema in tre anni: tutti ricordiamo quel gioiello di Carnage, in cui due coppie sposate, intrappolate in un appartamento, se le davano di santa ragione, almeno verbalmente. Ora la "coppia" è una sola, ed è composta da un uomo e una donna che si incontrano per la prima volta: Thomas, un regista teatrale che assomiglia moltissimo a Polanski (ma è interpretato da Mathieu Almaric) e Wanda, un'attricetta che spera di ottenere un provino, che ha il viso maturo ma senza tempo di Emmanuelle Seigner, nella vita moglie di Polanski. Sulle prime Wanda sembra la persona meno adatta a interpretare la protagonista della pièce che il regista vuole mettere in scena, quella dama raffinata e ottocentesca che ispirò le fantasie erotiche di Leopold von Sacher-Masoch, autore del romanzo Venere in pelliccia. Wanda è ignorante, volgare, sguaiata, per nulla sottile. O almeno, così pare. Ma a mano a mano che interagisce con Thomas, si rivela l'interprete ideale, e mette in un angolo quell'intellettuale tanto sicuro di sé e della propria superiorità (anche maschile). «L'Onnipotente lo punì e lo consegnò nella mani di una donna», dice la citazione che apre (e chiude) il film: e noi assistiamo in tempo reale a un maschio presuntuoso rivoltato come un calzino da una femmina astuta, capace di fare leva sulle aspettative distorte di chi ha davanti (e di tutta la cultura che gli sta dietro) per prendere il sopravvento e affermare la propria verità. Il tutto avviene in chiave fortemente ironica, e con un sottotesto perverso di sublime erotismo. Wanda mette a nudo tutte le turbe sessuali del regista, giocando al gatto e al topo con quest'uomo immaturo in cerca di una mamma cattiva. Thomas, sempre più coinvolto dalla finzione, e dalla rete sessuale che Wanda gli tende, diventa l'attore e lei la regista. Lo scambio di ruoli è costante e coinvolge anche Wanda. E poiché i ruoli sono molto legati ai rispettivi generi, anche lo

scambio di identità sessuale verrà brevemente contemplato, seguendo una struttura narrativa caleidoscopica come lo è il rapporto uomo-donna, da Adamo ed Eva in poi. Polanski ambienta il suo film letteralmente all'interno di un teatro, tenendo fede all'impostazione originale, ma movimentando sottilmente la scena con una cinepresa che sa sempre dove stare, e quando spostarsi da lì. Così, nonostante si assista a un'ora e mezza di dialoghi serrati in un ambiente circoscritto, la narrazione scorre, e fa riflettere: «E' la lotta dei sessi e la lotta di classe», dice Wanda. E nessuno meglio di Roman Polanski sa raccontare le dinamiche di potere, anche nella loro imprescindibile componente sadomaso.